

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4303
LA
FORZA

DELL'INNOCENZA

Ne' successi di
PAPIRIO.

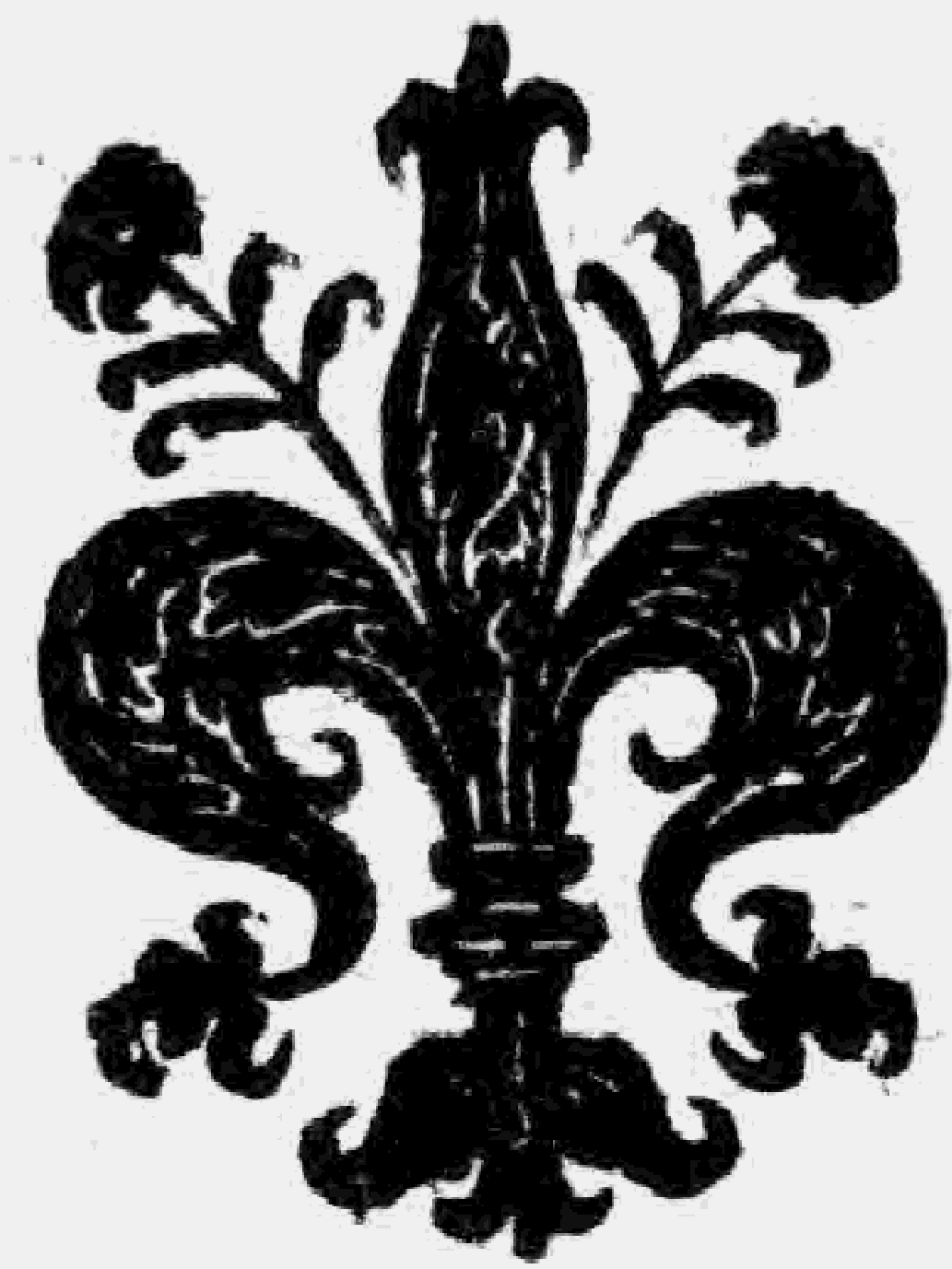
Opera Tragica.

Del Sig. Dottor

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

Fiorentino.



VENETIA, MDCLXI.

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

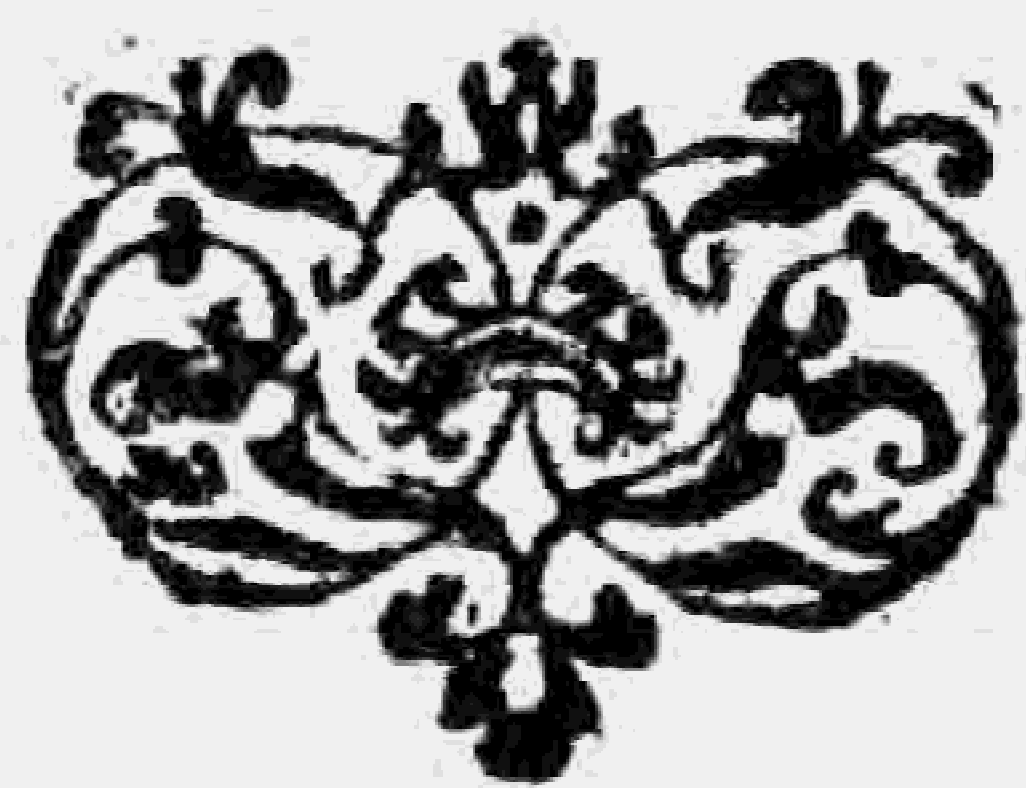
2

INTERLOCUTORI

Arlanda Regina di Cesarea .
Aureliano) Suoi Configlieri.
Valerio)
Silurio suo Cameriere .
Pasquella Dama vecchia di Corte .
Celinda Damigella .
Bagolino seruo astuto di Corte .
Oronte Duca di Creta .
Papiro Generale.)
Vitellio Luogotenente) de' Romani.
Feraspe Capitano.)
Parafacco Caporale
Caio Cancelliere
Tolomeo Rè d'Egitto Schiauo.
Corriere .
Paggi .

La Scena rappresenta.

Sala del Configio Regio.
 Anticamera.) Reggia.
 Camera.)
 Città di Cesarea.
 Boscho.



ATTO

5
 ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bagolino, Aureliano, Valerio.

Sala del Consiglio Regio.

Bag. **E** Ordine espresso della Regina sì Signori miei Baroni agatbatissimi.

Aur. Non saprei immaginarmi, perche ad hora così importuna la Regina Arlanda ci richiami.

Val. Veramente giungono improvvisi li suoi comandamenti.

Aur. Penetrasti tu forsi la cagione de gl'ordini intempestivi di S. M.?

Bag. Io l'hò penetrata, perche me l'hà detto la Regina, che essendo io il molto magnifico Comandator del Consiglio faccia sapere alle SS. VV. molto vituperande, che senza dimora vi ritrouate qui tutti d'un pezzo, e subito arriuati le ne dia auviso, per lo resto bisogna parlar con lei.

Val. Di gratia Bagolino, se tu fai qualche cosa non la tacere.

Bag. E buon vecchio fra noi altri Cortigiani non vorrei, che ci vendessimo l'vua di raccolto, non sapete voi, che io cognosco molto bene le lucciole dalle lanterne, le volpi da gl'Agnelli, Pagliai da i Campanili, la curiosità vi fa desiderosi de scoprir prima l'intentione della Regina per

A 3 *allem.*

assembolarla à vostro modo, e risoluer poi come torna meglio per voi altri eh? ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tu in somma tutta via più sei impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E meglio essere sfacciato, che di due faccie come voi altri Consiglieri. Voglio auuifar S. M. ma eccola appunto.

S C E N A S E C O N D A.

Arlanda, e li Sopradetti.

Arl. **R**irirati Bagolino, & fa intendere alle Dame, che ad ogni mio cenno siano all'ordine.

Bag. Obbedisco. *Parte.*

Arl. Già vi è noto, ò miei fidi, essere hormai due anni, che Arbante mio Genitore, il Rè di Cesarea doppo hauer trascorso sessanta anni di vita diede al fine l'ultimo tributo di morte alla natura; & io vnica sua figlia rimasta fui forzata à soggettarmi al peso dello Scettro di questo Regno, ne tantosto ad esso sottoposta mi viddi, che mosso à miei danni, il Barbaro Rè d'Egitto. Tolomeo il Superbo, & hauendo più con le stratagemme, & inganni, che col valor militare auanzatosi, soggiogata la Mesopotamia, saccheggiata la Cecilia, e la Babilonia à se resa soggetta esperimentai, che

sot-

sotto la grauezza delle cure moleste anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggrauata dal dolore caduta sarei, se la pietosa mano d'Annibal Regio non m'hauesse apprestato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano per la consegutione dell'Anno tributo da questa Reggia, à quali io risposi, che mal potea l'Errario di Cesarea impouerito d'oro, e ricco solo di spese militari tributar quel Senato, à cui in difetto dell'oro offerissi in tributo la propria vita. Portarono gl'Ambasciatori la mia risposta à Roma, onde impietosito il Senato mandommi Papirio suo Generale accompagnato da Vitellio suo Luogotenente con lettere, che m'auuissauano, che questi due Guerrieri haueuano oro, Soldatesca, e valore da recuperare quegli Stati, che dal Moro m'furono usurpati. A così fatto auuiso ringratiai Papirio, & inuiai lettere à Roma ringratiando similmente i Quiriti di così generosa resolutione. Tre giorni soli si trattenne quì Papirio risoluto di sollecitamente partire per non ritardar l'essecutione del mio sollieuo: volle però render grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia con espressiua di somiglianti parole. Arlanda mia Regina venne per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi de quali sei legitima herede, parto, e sotto gl'auspicij delle Romane insegne spero vittorie; mà se auualorato da i felicissimi auspicij della tua bellezza

A 4 po.

potess'io partire, e se mi fosse lecito il credere, che quella mi fosse propitia, non do-
rei disperar le vittorie, mà mi vanterei d'vn
sicurissimo trionfo. Ti supplico dun-
que, ò Arlanda (è qui piegò le ginocchia
à terra) che mentre per mia mano ti sia re-
stituito ogni tuo Stato, e mentre io ti con-
duca a piedi tributario, e schiauo il Rè d'Egypto ti degni riceuere Papirio per tuo
Conforte. Io mosso in quel punto da quel-
la preghiera così efficace incredula, che
vn'huomo potesse oprar tanto à mio prò,
sotto le conditioni proposte da lui gli die-
di la mia fede, e ne promisi l'esecutioni al
suo ritorno, e perche questo, come sappia-
mo, è vicino, & sono adempite da esso tut-
te le conditioni proposte, mentre ha pro-
speramēte conseguito ogni vittoria, e cate-
nato conduce il Rè d'Egypto, vedendolo
senza dubbio ricordeuole delle passate in-
stanze, voglio intender da voi se in effetto
sia obligata all' offeruanza di così fatta
promessa per poter poi meglio deliberarne
la resolutione.

Aur. Non hò dubbio alcuno, ò Regina, che
la parola Regia è vn' instrumento Regio
tratto ne' volumi del Cielo; onde à prima
fronte pare, che si debba dire, che si deua
offeruare a Papirio la promessa; mà dall'
altra parte considero, che la vostra promes-
sa non hebbe per genitore il vostro con-
senso, hebbe per madre la necessità, e l'
angustia, nella quale vi ritrouaui; onde
come non volontaria non ci lega, e non ci
obli-

obliga all' offeruanza, però farei di parere
di negare con bel modo à Papirio i vostri
sponsali.

Aur. Valerio, che dite?

Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Re-
ge infino il nome; vna testa coronata, che
manca alla sua parola, conuerte la Corona
nel più ignominioso adornamento; nego,
che questa promessa si possa chiamar vio-
lenta, poiche chi supplica con le ginocchia
à terra, non arriua la destra di ferro per le-
gare l'arbitrio, se V. M. escludeua Papi-
rio da suoi sponsali, egli pur guerreggia-
ua e se no'l faceva, haueua per vendicatore
il Senato, che l'inuidò contro il Moro. Gra-
disti sotto dura conditione di darli la fede,
non resta appresso altro, che l' offeruanza.

Aur. Ricordateui, che queste ragioni vaglia-
no fra gl'eguali, Arlanda è Regina, e Papi-
rio è vn priuato.

Val. Souengauì, che quest'è vn'nobil Roma-
no, vn mandato dal Sacro Senato, e che cò
le sue attioni seppe (si può dire) restitui-
re la Corona ad Arlanda, e se Arlanda è
Regina per successione, questi si può chia-
mar Rè per suo valore.

Arl. Così dunque altercando fra di voi mi
consigliate? Così con la contrarietà de vo-
stri pareri m'agirate la mente? Partiteui,
che da mè sola restando, scordandomi del-
le vostre debolezze, pigliarò quella resolu-
tione, alla quale mi consiglia l'abisso de'
miei pensieri.

S C E N A T E R Z A .

Bagolino, Arlanda, & i Medesimi.

Bag. **V**ia all'andare, non è tempo di dar
pastura al cernello. Signora adesso
mando le Dame.

S C E N A Q U A R T A .

Arlanda sola.

Ar. **C**He infelicità de Grandi? Poiche
l'autorità, il Dominio, li Scettri, e
le Corone non seruono ad altro, ch' à tor-
mentare maggiormente vn'animo Regio.
Ah Papirio tū vittorioso ritorni, trionfan-
te t'auvicini, glorioso ne vieni, ma le tue
vittorie, sono le mie rouine, i trionfi, le mie
oppressioni, e mi porti con le tue glorie li
miei tormenti. Oh bellissimo Oronte, de-
licie di questo cuore, spirito de' miei respi-
ri, e come potrò riuolger da te i miei pen-
sieri internati nell'adoratione delle tue bel-
lezze, nel vago del tuo volto, ne' soli de'
tuoi sguardi, nelle rose delle tue guancie,
ne i rubbini delle tue labbra, & insomma
in quella deità, alla quale quest' anima
mia viue, e viuerà eternamente soggetta?
Arlanda senza Oronte? Oh Dio solo à pen-
sarui è miracolo, ch'io non mora. Ma-
ledette vittorie, bestemmiati trionfi, dete-
stati acquisti, poiche tutti insieme in vece
di

di fabbricarmi vn'Regno mi constituite
vna tomba, & vn'inferno di perpetui do-
lori. Ohime non posso più son morta.

Si pone à sedere.

S C E N A Q V I N T A .

Pasquella, e Celinda.

Pas. **C**Orri là, se tu vuoi, ancorche ti bi-
sognasse andar senza camiscia, nō
vedi tu pette gola, che gl'è venuto vno sue-
nimento.

Cel. Mia Signora, ohime, mia Regina!

Pas. Non è tempo di Signoria hōra. O se tu
sapessi come mi fa il polso! Eh pare il fiul-
lone di miser Bico Pinconi, Arlanda figliuo-
la mia, Arlandina. Vh ch'anche à me vna
volta, quando presi il settimo marito vn'
accidente m'hebbe à far morire sopra par-
to. Arlanda guarda vn'poco le bellezze
di Monna Pasquella; Arlandetta, voi non
mi sentite eh? guardatemi in viso come io
son bella, guardate, guardate ecco la sù l'
vcellino, vh come è bello? vi piace egli? gli
vò toccare vn'poco la fronte a sentir come
l'è calda; si à punto ella suda minuto. Vh
pouerina mè, ella hà il naso freddo fred-
do.

Cel. Che faremo in così grand'accidente.

Pas. Oh almeno fosse viua quella buon'ani-
ma di Monna Tegamona, che le donne
suenute subito le faceua rinuiscire. Sfitbia-
la vn'poco, & allargala vn'palmo d'auan-

ti, e di dietro, acciò ella possi vn poco sfarare, che forsi potrebbe esser n'hauesse di bisogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io.

Pas. Lascia far à me Monna Cionna, l'hai tu vestita questa mattina, ò tu hauesse fatto il facchino di Dogana, ò le fascine non l'hauresti stretta tanto. Sò, che tù l'hai arrandellata, come se fosse vn fastello di scope. Prouiamo vn'poco a dimenarla, che forsi si risentirà; dimenala ancor tù. Sta, stà par ch'ella riuenga. Vedi tù? Oh hà alzato le mani, & hà fatto occhiolino à mè. Ah catiuaccia tù mi guardi eh? horsù, che non v'è pericolo d'altro.

Cel. Lodato il Cielo ella respira.

Pas. Oh via fate vn'poco il raccolo, e state vn pezzo. Guardatemi in viso, mi cognoscete voi a quest'occhi, che paiono due lucciole ammaccate, à questo capo, che pare vn campo de bacelli fioriti. A questa boccuccia, che par la Fogna de Pellacani di Firenze, vñ com'ella mi guarda.

Arl. Pasquella.

Pas. In somma guardatemi, e rihauuto si fù tutt'vno. Quel, che fanno le fattezze eh? Hoggi statemi vn poco in tuono. Questi sono mali ch'à noi altre ragazze belle vanno, e vengono.

Arl. Oh anima mia dourò dunque lasciarti; nò nò Oronta farà mio, ò io farò della morte.

Pas. La morte à punto; Voglio, che noi badiamo à viuere, e stare allegramente, e
mas.

massime hora, ch'haueate racquistato vostri stati per mezzo di questo Papirio, e v'è cascato il cascio su maccheroni, & il zucchero su il pero cotto, chi puol star meglio di voi, e d'io vi prometto di non lasciarui mai, che siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete più che le lasagne su la vaccina. E di più per non vi abbandonare vò dormite sempre con voi & anche vi prometto di non pigliarmi più marito.

Arl. Gradisco il vostro affetto, Celinda, che fà il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poc'anzi Siluerio, che ne' suoi appartamenti si staua vestendo desideroso di sapere ciò ch'hauessero risposta à V. M. li suoi Consiglieri circa la proposta fattagli.

Arl. Dirai ad Oronte, che qui io l'attendo.

S C E N A S E S T A.

Oronte, Siluerio, & i Sopradetti.

Or. **A** Che farmi chiamare, ò Regina, se sempre con voi il mio pensiero dimora? Son qui per obbedire à vostri comandi, per eseguire i vostri cenni, per inchinarmi alla V. M. e per riuerire la vostra grandezza.

Arl. Duca mio Signore, queste parole sono eccessi della vostra cortesia, la quale non vorrei, che vi facesse scordare, ch'Amore hà confuso in noi le voglie, i desiderij, i pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or.

Or. Il contradire à vostri decreti farebbe vn' oltraggiare i numi del Cielo . Soferiuo quest' amorosa sentenza, e pregiandomi per hora del nome d' amante d' Arlanda impadiso l' anima mia nel Cielo d' Amore . Mà ditemi, ò Signora, che risposero i vostri Sauij ?

Arl. Diuersi furono nel consigliare, mà io risoluerò da Regina , & oprarò con il consiglio de' miei propri affetti , e per concludere in breue il volume de' miei pensieri , dicoui, ch' Oronte sarà Rè di Cesarea , Arlanda sarà sua sposa . Siluerio, che si fa ?

Sil. Ascolto, e taccio , crepo, e scoppio, e non posso parlare .

Arl. Chi ti lega la lingua ?

Sil. Chi hà fatto sin' quì V. M. parlare , à me hà tolto la parola .

Arl. Come dire ?

Sil. Chi hà fatto poco anzi discorrere V. M. così affettuosamente col Duca Oronte ?

Arl. Amore .

Sil. E Amore è quello, che mi comanda il silenzio .

Arl. Viui dunque innamorato ?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in petto vna fornace , vn Mongibello , vna casa del Diauolo viua, e vera .

Arl. E per questo non parli ?

Sil. E come volete , che io parli ? S'io guardo la Dama , lei mi fa il muso , s'io me gl'inchino lei si volta in là , s'io fò cenno di chiederli pietà , le mi fa il viso a grigno , s'io fò gesto di raccomandarmi ella si morde

de il dito , s'io fò così con la mano , e lei sott' ecco mi fa le corne; hor ditemi Signora , non è questa vna medicina , che messa in corpo ad vn pouero amalato, è atta à darli dolori tali non solo da torli la parola, mà da sotterarlo per sempre ?

Arl. Consolati, ò mio fedele, che se Amore ti tormenta come amante disprezzato fa tormentare più crudelmente gl'amati riamati .

Sil. Oh s'io potessi parlare . Basta .

Arl. Come dire ?

Sil. Son pouero Cortigiano ; mà se mi fosse lecito proporre , hò qualche pensiero in testa , qualche spirito in petto , che potrebbe dar gusto a qualche d' vno, m'ha .

Arl. Costui è stato sempre spiritoso, e bizzarro ; Vol inferire de' nostri Amori, e vol dire che si vanta di liberarmi dalla promessa fatta à Papirio; Se è di vostro gusto voglio darli orrecchio .

Oron. L' hò sempre hauuto in concerto d' ingegno eleuato . Tal hora vn' rozzo vaso rachiude vn' antidoto , che può render la vita . Giudico ben fatto ascoltarlo .

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio . Io così voglio .

Sil. I miei pensieri son alti , onde non mi curo, che sian sentiti da gente bassa . Si compiaccia V. M. di far ritirar le Dame .

Arl. E la ritirateui .

Pasq. Oh v' inuanzi t'ù ciuetta , che semi cauo vna Pianella ti dò à vedere chi è Monna Pasquella di Ceccho di Bioco , di Stuzzica

Pon-

Poncichoni , cognata di Monna Trulla ,
moglie di Cindalo Rinuenuti : vâ la e fâ
l'obbedienza de tuoi maggiori.

S C E N A S E T T I M A .

Arlanda , Oronte , Siluerio .

Arl. **H**OR parla .

Sil. **H**Son tre mesi , ch'Oronte Duca di
Creta si troua nella Corte di V. M. cioè
son tre mesi , che la Regina Arlanda è
d'Oronte innamorata . Quando la Regi-
na Arlanda promise di sposar Papirio
non hauea veduto il Duca , che perciò
sentendo che torna vittorioso Papirio ,
l'vno , e l'altro di voi vorrebbe senza man-
car di parola , e senza concitarsi contro il
Senato di Roma mandar à spasso Papirio,
& in suo luogo includere il Duca Oron-
te . Ditemi non è questo il vostro male ,
e la rabbia che vi consuma?

Arl. Pur troppo dici il vero .

Oron. Apunto hai dato nel segno .

Sil. Il rimediare à questo disordine è impre-
sa , che parrebbe difficile ad vn Monar-
ca , non che ad vn huomo basso , e vile
come son io . Ma perche hò hauuto tem-
po di prouedere à questi bisogni , & hò
applicato l'animo , perche son tenuto à
seruire V. M. fino alla morte come Regi-
na , e mia Signora (aggiuntoui di più
ch'Amore mi hà affortigliato l'ingegno ,
e soleuati li spiriti) dico resolutamente , ch'
hò pronto il rimedio per questa malatia .

Arl.

Arl. E parli dauero , ò Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone,
che ponno farmi stringer la gola con vn
laccio . Son Siluerio basso di Natali , poue-
ro di facultà , mà ricco di fedeltà , copioso
d'inuentioni , abbondante di bizzarie . Sen-
tite la proposta potrete cognoscere se può
partorire l'effetto desiderato , se vi parrà di
sì , mettiamola in opra . Se il fine sarà di
vostro gusto vna sola gratia richiedo da
voi . Se il fine non sarà tale questa testa ne
pagerà le penc.

Oron. Offerta più che ragioneuole è questa .

Arl. Paleza dunque il tuo pensiero ?

Sil. Non parlo all'improuiso , poiche per sta-
bilire questo mio concetto per molte notti
hò sbandito il sonno . Euui alcuno ch'ascol-
ti? non vi è alcuno . Vdite ; torna Papirio
con hauer adempito tutte quelle conditio-
ni , che poteuano , e doueono farlo vostro
marito ; hà messo la vita à rischio cento
volte per voi , il negarle le vostre nozze ,
sarebbe vn perdere la faccia à fatto . A i ri-
medij . Ma ditemi , ò Regina , non ritenete
appresso di voi più lettere scritte dal Se-
nato Romano , e per il Senato sottoscri-
tte da Appio Claudio Gran Cancelliere del
medesimo Senato?

Arl. Sì , e bene le custodisco .

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigil-
lo ben grande , nel quale sono impresse le
seguenti parole . *Senatus Populusque Ro-*
manus , che formano l'arme , e l'insegna
del medesimo Senato ?

Così

Arl. Così stà.

Sil. Fermate Consegnate a me le lettere con i loro sigilli, & io sopra vna carra simile à quella saprò distendere vna lettera ch'apparisca scritta dal Senato al medesimo Papirio, per la quale gli venga ordinato espressamente, che deua subito consegnare il baston del comando a Vitellio suo Luogotenente, & incontinenre andare a Roma per render conto dell'amministrazione de gli Stati per voi recuperati nello spatio di due anni che gl'ha tenuti; con accennare, che la sua amministrazione non sia stata buona. Sottoscriuerò di più la lettera con questa mano, che saprà formare, & imitare così bene il carattere del Gran Cancelliero, ch'egli medesimo voglio, che sia in forse, e non ardisca negare d'hauerla scritta. Hò veduto il suo carattere, il quale è assai maggiore dell'ordinario, e facilissimo alla mia destra d'imitarlo: Insomma voi stessi paragonandolo con la propria sottoscrizione d'Appio Claudio non voglio, che discerniate qual sia la vera, e qual sia la falsa. Serro questa carra, l'indirizzo nella soprascritta à Papirio con vno di quei veri sigilli, che tiene V. M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la sigillo, e da persona mia confidente la fò presentare in mano a Papirio; e tosto che giunga Papirio bisogna, che parta. Se vi parla in quel istante di nozze, voi ben potete con gran ragione risponderli, che volete sapere auanti, che sia vostro Consorte l'esito del processo,

cesso, che contro di lui si deue fabbricare in Roma. Se non vi trista di nozze mostrando vn tal disprezzo lasciatelo andar in buon hora. Partito Papirio, e che non vede, e che non erede, che questo appresso di voi verrissimil sospetto vi ripone in libertà? E concludendo le nozze con Oronte potrete come si suol dir lasciar correre il fiume a seconda. Non hò dubbio, che si scoprà, che questa è vna falsità, mà però sarà anche per voi vna scusa legittima; col la quale potrete mostrare al Senato d'esserui con ragione sposata al Duca Oronte. Questo è il mio pensiero, e quel che sappia far la destra mia con vna penna in mano, non è nuouo à voi, ò Regina. Son pronto ad esleguire mentre risoluiate comandarmi.

Arl. Che dice Oronte?

Oron. Che posso dire, ò Regina, se non che l'inuentione di Siluerio è vna pioggia Celeste, che può rendere estinto il fuoco de nostri trauagli.

Arl. Non è tempo d'indugio. Siluerio il tuo ingegno ti fa Rè de gl'huomini, Prendi le chiau del mio stipo, sotto le quali si racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, scriui, sottoscriui, sigilla, fà presentare la carta, e vantati d'hauer resa la vita ad Oronte, & ad Arlanda; prendi. Ma dimmi qual gratia da mè desideri?

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e sono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto celato il mio affetto, poiche l'hò veduta sempre contro di mè piena di sdegno; supplisco

plico V. M. à far si che Celinda mi diuenga moglie. E questo vorrei, che succedesse auanti il ritorno di Papirio, poiche sò bene io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Parafaccho, che quando quà se ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io sapendo, che fra di loro sono passare lettere amoro- se nel tempo che questo Parafaccho è stato alla guerra, dubito, che anche fra di loro passi amorosa corrispondenza.

Arl. Si poco chiedi per attione si grande?

Sil. Chi mi da Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Arl. La tua modestia ti farà marito di Celinda. Ma la mia grandezza ti dona di più vn talēto d'oro, e due Ville. Chiamisi Celinda.

Sil. E quà ritirata. Olà? S. M. comanda, che veniate da lei.

S C E N A O T T A V A.

Celinda, Pasquella, e quei di sopra.

Cel. **E**ccoci Signora, noi stauamo aspet- tando, che ci chiamaste.

Arl. Celinda?

Cel. Mia Signora.

Arl. Mi cognosci.

Cel. Siete mia Regina.

Arl. Hò autorità sopra di te?

Cel. Chi ne dubita.

Arl. Cauati il guanto.

Cel. Il guanto?

Arl.

Arl. Il guanto sì.

Cel. Obedisco.

Arl. Dammi la mano.

Cel. Ecco la mano.

Arl. Accostati Siluerio, Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farà consegnare la dote. E là in Corte.

S C E N A N O N A.

Celinda, e Siluerio.

Sil. **S**Arà pur finita la tua crudeltà ingra- tissima Celinda.

Cel. Se finisce la crudeltà, comincieranno l'ostinatione, e le furie.

Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà sogettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.

Cel. Chi nacque libera non può esser sforza- ta à soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'accorderò con la morte.

Sil. Vuoi tù dunque opporti al volere d'Ar- landa?

Cel. Arlanda mi può tor la vita, mà non l'ar- bitrio.

Sil. Non puoi mancar di parola, se mi tocca- sti la mano.

Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sà parlare.

Sil. Chi tace acconsente.

Cel. Chi tace non si può dir, che parli.

Sil. La Regina sarà testimonio del tuo con- senso.

Cel.

Cel. La Regina non puol vedere il cuor di Celinda.

Sil. Credi dunque non voler'esser mia sposa?

Col. Credi forsi volermi esser'marito?

Sil. Se l'autorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di sì.

Cel. Fattela dunque mantener'da lei.

Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar'il Ciel col dito.

Cel. Toccai la mano à Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi?

Sil. Sei tanto rabbiosa?

Cel. Sei tanto pazzo?

Sil. Sarai mia moglie.

Cel. Prima la morte.

Sil. Sì al tuo dispetto.

Cel. Và sù le forche.

SCENA DECIMA.

Siluerio solo.

Sil. **N**On poteua consegnarmi meglio; Mà che me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le farà ben'mutar'pensiero sì. E poi ricchezze, seruitù offertemi dalla Regina riuolgerebbono il mondo sossopra, non che il ceruello d'vna donna. Ma che rumore è questo? odo le trombe, sento tamburi; Certo Papirio è vicino, ch'occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar'in Camera della Regina, scriuer'.

uer'la lettera, e trouar'chi à tempo la presenti à Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni carico di mercantia della riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA V N D E C I M A.

Bagolino solo.

Città.

Bag. **T**Apatà, tapatà. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con tanta gente s'ha da restar l'vn'con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vaccina si rincarerà, e sapere se il soldato ci tira. Celinda mi manda ad intendere se è tornato il Caporal Parafaccho suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina le ha dato per marito Siluerio suo Cameriero, mà ella ch'hà il baio di quel Romano, non vi puol star sotto. Io gli vò far il seruitio. Mà stà ecco gente, e se non m'inganno quello, che viene è Parafaccho, che parla con alcuni soldati. Se si volta in quà subito lo conosco. Eccolo volto Ed'esso

SCE-

S C E N A D V O D E C I M A .

Parafaccho, e Bagolino.

Par. **A**Ndate al quartiere, ò soldati; non mi fate il buffone, ò Canaglia, Voi sapete, ch'io n'hò fatti impiccar de gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, v'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è chi non si fa rispettare diventerebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fa la Volpe se la mangia. Corpo del mondo io non credeuo mai ritornare à Cesarea. Horsù vò lasciarmi riuedere in Corte, ò prima ch'io faccia altro, vò visitare la bellissima Celinda l'vnico refrigerio de miei innamorati polmoni. Oh Bagolino? Che tù possi esser ammazzato. Tù hai vna cera, che pari vn'Imperatore.

Bag. O Caporale nostro Osseuandissimo Parafaccho mio amato caro sopra tutti i cari. Io hò più gusto di riuederti, che s'hauessi trouato vna borsa di doppie. Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia, e dici, che poss'esser ammazzato? Ti paion queste cerimonie belle?

Par. Eh Fratello non ti marauigliare, perche queste son cerimonie da guerra, perche i soldati, & in particolare noi altri Caporali

rali non siamo auezzi à salutare, se non che con le stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzone, e simili gentilezze. Fatti il tuo conto, ch'in questi due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra Fuocaia, arrabbiato come vn Tigre, e mi sono auezzato al sangue peggio d'vn porco. Oh Bagolino se tù fossi stato doue sono stat'io, e ti fossi trouato à quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag. Di gratia raccontami qualche cosa, caro Parafaccho.

Par. Vedi, mi dichiaro. Io ti dirò qualche cosa, mà se tù ti spirti, io nō ne voglio saper altro.

Bag. Sì sì non dubitare.

Par. In prima tù sai, ch'io son Romano, e che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale,

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quāto à questo bisogna, ch'io dica Pōpilio, perche non è stato mai verso ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea fui fatto Caporale, e di quà andāmo alla volta della Mesopotamia, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino vorrei, che tù vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che sono larhge quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e co-

Il Papirio.

B

sì

sì fitti, e spinosi, che nō v'andarebbe il Diavolo per vn'anima. Del mangiare, e bere sì, pensa tū; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell'herba staua da gentil'huomo, & in quanto à mè non mangiauo altro, che herbe, e funghi, che fanno à piè delle quercie; l'herbe erano verdi, & i funghi erano gialli; vuoi tū altro, ch'in trè dì credetti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn'gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passauì?

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi troua vn'poco d'ortica poteua dir d'hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario, ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà delle volte non si buscaua qualche cosa dalle case de Paesani?

Par. Di rado veh? Trouauamo alle volte dell'oua ne pollai, e qualche galinella. Del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Ma quando noi haueuamo dell'oua, doue credi tū, che faceuamo le frittate?

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò!

Bag. In vn morione?

Par. Apunto.

Bag. In che dunque le facesti?

Par. Nella Padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei mai raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò

hò pelli in testa. Si fece vn'abattimēto sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo à montar sù la scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro à tirar sassi, & io à menar colla spada al nemico. Horsù voi tū altro, che senō ero io la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiere ducento corazze Romane auuentando vna mano di frombole à nemici, li fecero tornare à dietro, e noi c'impadronissimo della Muraglia.

Bag. E quanto era lontano il quartiere dalla Muraglia?

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Mà se tū eri il primo, che salisti sù la scala, e combattesti, come potesti andare al quartiere, ch'era così lontano à mandar le corazze?

Par. Questo sono astutie, e stratagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tū.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello che più importa habbiamo messo le mani al Rè de Mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e cōdotto alla Regina, e questo s'hà da dire, che sia stato. Senatus Populusquè Parafacchus. Mà lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tū vorrai ti farò vn'huomo, anche tū dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fà, fai tū ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in parti-

colare, che me l'ero fatta scriuere dal Cōte di Saluzzo mia Camerata, che comincia ua così? Idolo del midollo del osso di Parafaccho. Di vn poco caro Bagolino, tū che sei tutto di Corte, e comandatore del consiglio, m'hà ella mai nominato? Si ricordaua del suo Innamorato Caporale?

Bag. Eh Parafaccho ti consigliarei à lasciar andar' quest'impresa, che per dirtela, per tē è disperata.

Par. Come disperata? Cospettaccio del mondo. Chi è quel beccho cornuto, che mi vorrà tor la Dama?

Bag. Non t'alterare, Celinda è maritata.

Par. Maritata? E chi l'hà presa per moglie? Se è vn'huomo, non può essere se non vn'infame; se è vna donna, non può esser se non vna poltrona.

Bag. E da quando in quà le donne pigliano moglie.

Par. Scusami, la rabbia mi caua del seminato, e quando io entro in queste furie non cognoscerei il pane dalle scacciate. Cognosci tū lo sposo?

Bag. Lo cognosco.

Par. Chi è?

Bag. Io non vorrei metter male. Bastiti di sapere, ch'egli è vn Cortigiano.

Par. Vn Cortigiano?

Bag. Vn Cortigiano sì. Doue vai?

Par. In Corte, e perche tū non mi vuoi dire chi egli è, voglio ammazzare quanti Cortigiani vi si trouano. Mà la Regina n'è consapeuole?

Bag.

Bag. Come se n'è consapeuole? Anzi ella stessa hà concluso tutto il Matrimonio.

Par. Oh Poltrona.

Bag. Che diauolo dici?

Par. Poltrona, Poltronissima di là da Poltrona. Come Diauolo sapere, ch'il Caporal Parafaccho per seruitio di lei è andato à farsi ammazzare da Mori, ch'io hò più ferite nella vita, che corna nel parentado, e che poi quando torno io habbia à trouare, che ella m'habbia maritata la dama. Bagolino, Bagolino tū non mi cognosci; mà mi farò cognoscere. Mà dimmi vn poco, Celinda è stata d'accordo?

Bag. O questo, nò gl'hà toccato la mano per forza; E per dirtela lo sposo è Siluerio Cameriero della Regina.

Par. Chi quel mostaccio di Paiolo? S'io nò l'ammazzo, s'io nò ne fò salcicia, s'io nò lo stroppio, s'io non lo spoluro, s'io non lo sminuzzo, possa io perder' il Caporalato. Con la Regina poi m'aggiusterò per altro verso: S'io hò saputo far prigione il Rè de Mori, saprò anche scacciare la Regina di Cesarea. Veh Bagolino son buono, mà chi mi tocca la spada, ò la dama può imballar l'anima per l'altro mondo.

Bag. Ma già che si vede, che Celinda ti vuol bene, perche non cerchi mandarla via d'accordo senza tanti rumori.

Suonano le trombe.

Par. Stà à sentire? Si ferma vn poco. Ne hò fatto delle peggio, per hora voglio andare ad incōtrare il Generale, che deue esser

B 3 entrato

entrato nella Città. Tù doue puoi aiutar mi
aiutami, che Parafaccho ti farà sēpre amo-
reuole. Et in quanto à Siluerio di pure, che
mandi per i Beccamorti, perche è spedito.
Bag. Tò, che bestia.

SCENA DECIMA TERZA.

Arlanda, Oronte, e Celinda, Pasquella.

Anticamera Regia.

Arl. **B**Asta fin quì, ò mia vita, che non è
bene, che v'abbocchiate con Papirio.
Viuite, ch'Arlanda non farà d'altri, che
d'Oronte s'io douessi perdere il Regno, e
la vita insieme.

Oron. O mio tesoro. La vostra corte sia mi cō-
fonde, m'essanima, m'uccide. Mi ritiro, &
attendo l'esito della lettera di Siluerio.

Arl. Speratelo felicissimo, poiche Siluerio
non lasciò mai imperfetta alcuna impresa.
Adio mio bene,

Oron. Quest'anima resta con voi.

SCENA DECIMA QUARTA.

Arlanda, Celinda, e Pasquella.

Arl. **C**Elinda, che fà tuo marito?

Cel. Chi?

Arl. Siluerio, che fà?

Cel. Siluerio si trattiene nel gabinetto di V.
M. à scriuere.

Arl. Stà bene?

Pasq. Signora ecco i vostri consiglieri, e per
quello io credo è poco lontano il Generale

con

con molta gente. In quest'allegrezze ricor-
dateui anco di mè. E se voi hauete marita-
to Celinda, voi potete credere, ch'ancora
à mè saprebbe buono l'esser sposa, & haue-
re vn bocconcino di marito, che se bene mi
vedete andar con il bastoncino tanto io
rompereì più d'vna lancia, e scorticherei
qualche cauallo di vettura.

Arl. Sì, sì non mancherà tēpo.

SCENA DECIMA QUINTA.

*Arlanda, Celinda, Pasquella, Aureliano,
Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo,
e Parafaccho.*

Aur. **R**Egina il General Papirio à voi sen-
viene, vittorioso ritorna, trionfan-
te vi s'appresenta.

Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e
prigione conducono il Rè d'Egitto.

Arl. Venghino. O Cielo, che sarà?

Pap. Generosissima Arlanda à vostri piedi s'-
inchina que! Papirio, che sotto gl'auspicij
del Senato Romano (mà però inanimito
dalla Maestà, che vi risiede nel volto) par-
tì da Cesarea affrontò l'inimico, espugnò,
e vinse. In questa carta vi presento l'obe-
diēza de Babbiloni. In questa à voi s'inchi-
na soggetta la Giudea, questa contiene il
vassallaggio della Mesopotamia, & in que-
sta vi conferma sua Regina la Celicia. To-
lomeo Rè d'Egitto il Moro superbo, cinto
il piede di seruil catena da me vi si condu-
ce. Queste vittorie farebbono forsi da chi

B 4 fosse

fosse pouero di spirito ascritte al mio valore, mà vna lingua faconda di verità, deue dire, che prima dal Cielo dipenda questo trionfo, di poi lo ricognoscerebbe dalla giustitia del Senato, e nel istesso tempo raffegnerebbe le sue vittorie al merito della Regina Arlanda. A voi dunque consegna le palme de gloriosi allori, & in breue giungeranno Ambasciatori de riacquistati Regni alla M. V. per confermare quei caratteri, ch'in quelle carte si leggono.

Vit. Chi vidde bellezze simili à quelle d'Arlanda può dire d'hauer conuersato con le Veneri.

Pap. Mia Regina se ne' campi di Marte col sangue, e con i sudori innaffai l'alloro, che mi circonda le tempie, il Cielo di questa mia vita risplende per le ferite, nulla feci, nulla oprai, in riguardo di quello oprare, dourei soffrire per seruir la vostra corona. Soaue insino mi farebbe stata la morre, pur che mi fosse succeduta doppo il termine delle mie vittorie. Ogni mia attione, ogni mio pensiero era indirizzato da mè nel vostro nome, ò Arlanda. La vostra bellezza hebbe tanto valore, che mi fece superar l'inimico. Vostro dunque è questo trionfo. Et io come quello, che per voi viuo glorioso vi rendo gratie infinite, mi vi offero per seruo, mi vi dedico come Vassallo.

Arl. Il decantare le vostre lodi sarebbe, vn voler dar tributo d'acque al mare, vn donare la luce al istesso Sole. Sò Regina è vero. Mà
per

per voi son Regina. Chi stabilisce sù la testa d'vn Grande vn Diadema Reale, hà più del diuino, che del Rege. Voleste à mè inchinarui, questo era vn'ossequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, che chi è diuino in terra, come voi sete, e superiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato fù per mè vn Ciel di felicità, mà voi foste quel Sole, ch'animatte il mio picciol lume. Gradite per hora queste parole, mà come sia il tempo aspettate da mè operationi da Regina.

Pap. Il replicare à V. M. farebbe mancamento. Vitellio, inchinateui alla Regina.

Vit. Papirio vuol, che m'auicini al Sole d'Arlanda, miracolo se non mi s'abbaglia la vista. Arlanda, quando io seppi, che per voi pugnarsi si douea, preuui di le rouine de nemici, l'ingiustitia da voi sofferta predicaua le nostre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più, ch'al vibrar delle spade si dauano in fuga gl'auerfarij. Poco oprammo, poiché à tanta Regina il dominio dell'vniuerso non è Regno bastante. La destra di Vitellio impugnerà sempre l'armi per vostra difesa, e l'espore questa vita à i colpi di morte in vostro aiuto, & in vostro seruitio, farebbe da mè riputato il più glorioso fine, che potesse fare vn generoso soldato.

Arl. Fù sempre cortese Vitellio. La sua prontezza non hà eguale. Gradisco questi affetti, in ogni tempo à mè farete caro.

Pap. Tolomeo che fai? che pensi? Sù ricognosciti di questa Grande Vassallo, e schiauo.

Tol. Papirio tu m'affrontasti . Tu venisti à miei danni, e meco combattendo à corpo, à corpo diuēni tuo prigionero. Sono tuo schiauo, è vero, e mi pregio d'esser tale, e diuen- go nelle mie infelicità più superbo . Tolomeo da Papirio fù superato , ad abassare il mio fasto non si ricercaua altro peso , che la tua spada . Viua il Cielo , mi pregio più esser schiauo di Papirio , che Rè dell'Egitto . Tu non sei huomo , ò Papirio , sei vn Dio in terra , e questa catena insegna al Mondo confessarti tale . Donna inchinati à costui , per costui sei Regina , questo ti pose sul trono , ti rende le chiauì delle Città domate, e ti conduce prigionero il Rè d'Egitto . Scusami s'io non m'atterro à tuoi piedi, poiche doue è Papirio , è pazzo colui , ch'ad altri s'inchina . Sei valoroso, ò Papirio. Son tuo schiauo, e duolmi d'esser tale , non perche non sia mia gloria , mà perche s'io non fossi tale vorrei farti volontario dono della mia libertà . Chi dice Papirio , Epiloga il valore del vniuerso . Papirio è mio Signore, il mio cuore non sa più che desiderare .

Pap. Tu m'innalzi, ò Tolomeo. Mà ben riconosco la tua superbia , Ti confessi mio schiauo , che vale à dire che sei tenuto ad obedirmi; Ti comando l'inchinarti ad Arlanda. Intendi?

Tol. Al più vile de tuoi soldati s'inchinerebbe il mio piede in ordine al tuo comando. Arlanda à te s'inchina Tolomeo , poiche Papirio così impone .

Aur.

Aur. Vn corriere supplica di sollecita audienza.

Arl. S'introduca.

SCENA DECIMA SESTA.

Corriere, e li sopradetti .

Corr. **G**loriosissimo Papirio à te m'inuia l'eccelso Senato di Roma con ordine , ch'in propria mano ti presenti questa carta. *Parte.*

Pap. I caratteri del Senato sono il primo mobile , dal quale sono retti i pianeti de miei pensieri . Apro la carta , e ne fò partecipe . V. M. consegnandolela.

Arl. Leggetela.

Papirio legge.

Lettera.

Riceuerai da mandato à posta questa lettera , e senza mettere tempo di mezzo ne verrai à Roma , per render conto dell'amministrazione , che per due anni tenesti delle Città dell'Egitto ritolte al Moro per cotesta Regina di Cesarea preparandoti alle difese . Consegna il Baston del comando à Vitellio , e ricordati d'obedire prontamente al Senato Romano.

Di Roma. Il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliero.

Pap. Questa è la sottoscrizione , questo è il sigillo,

B 6

gillo,

gillo, non si può dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querele, mi taccia d'vsurpatore, in'intima le difese? Ah, fasto mortale! Ma che fai ò Papirio? metter tempo di mezzo, e vn commettere sacrilegio. Sù parti, impenna le piante; il Senato comanda. Vitellio comandano i Quiriti, ch' à tè consegna il baston di comando, prendilo.

Vit. Che strauaganze son queste.

Pap. Nō più ogni dimora per mè è vn fuoco, che m'abiugia. Regina, Amici, amici, il Senato mi chiama parto per obbedire. Solo vi ricordo, ò Arlanda, ch' il mio ritorno succederà in breue. Voi douerete esser mia cōforte, già che cōquistai per voi i regni perduti, e schiauo vi condussi il Rè d'Egitto.

Arl. Chi è tacciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma non merita d'esser mio vasallo, non che mio marito.

Parte.

Pap. Mia Regina; Mia Deità, son queste le promesse? Ohime è partita. Vitellio, amico tū non consoli in tanto affanno il tuo Papirio? Quello, che già chiamasti parte di te medesimo?

Vit. Non hà parte con Vitellio chi è contumace appresso il Senato di Roma. *parte.*

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cesarea soccorrettemi vi prego, deuo partir per Roma vi resi i regni intieri, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il General de Romani.

Aur. Il soccorrere chi è in disgratia del Senato

to

to di Roma, farebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato. *Parte.*

Pap. O Valerio non mi ricognoscete?

Val. L'aiutarti, ò Papirio, senza nuouo ordine del Senato farebbe sacrilegio, non carità. *Parte.*

Pap. Amico cognoscimi tū almeno, che mi fosti soggetto, soccerrimi, aiutami, souieni il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma non è vn'oca, quando quei barboni scriuono fanno quello, che si dicono. Se voi haue te imbrogliato quella pouera ragazza, bisognerà pensare à restituire. Andate pur in pace, che le limosine son fatte.

Pap. Questo à mè, ah traditore.

Par. Che traditore? son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del Senato non può star bene meco. S'io non portassi rispetto al grado, che sostengo direi, non es amicus noster. Via, vade in pace, & noli mihi rumpere capum.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Papirio solo.

Pap. **O**H fortuna? da quali altezze precipita in vn pūto colui, che nō hebbe altro scopo, che d'obbedire, seruire ne maggior perigli, e d'inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci! oh bocche auelenate! Oh Cielo, e tū lo sopporti? Si lasciano tāt'oltre imperuersare i maligni contro l'innocenza istessa?

istessa? Ah che si fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; io considero questa carta mi tien in concetto per usurpatore de gl'affetti d'Arlanda, che vale a dire, per mal caualiero, per traditore, e quasi ribelle di quel eccelso Senato, il di cui nome è stato da me sopr'ogn'altro doppo il Cielo, riuerito, & adorato. Che ciò sia stato denunciato contro di mè non è miracolo, mà che i Senatori porghino orecchie à così fatte doglianze, ah troppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti grauano l'attioni del Senato? Ah ritorna in tè stesso. Vanne. Obedisci, Confida, e spera. Mà doue, ò Papirio? Chi mi ricognosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallace! Ecco, ecco le riuolte più esemplari della tua sfera. Dianzi Generale, hora scernito da i più vili. Dianzi superiore a tutti, hora rinegato da gl'amici. Dianzi aspirauai con ragione alle nozze d'Arlanda, hora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, hora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, e hora da me medemo non mi ricognosco. Mortali imparate da questo pouero honorato a non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'esempio colui, che fù Papirio; & hora v'andando mendicando per condursi a quel tribunale, oue fù falsamente accusato. Arlanda si sdegna vedermi, Vitellio nō mi vuol sentire, li priuati di Cesarea si ridono del mio danno, i miei soldati mi straz-

paz-

pazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per difendermi, mi si nega vn breue consiglio, son in disgratia del Senato, ho perduto mè stesso; inuidio lo stato a gl'estinti, e per tutto incontro solitudini, horrore, spauento, querele, precipitio, e morte. Sento annodarmi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci. Parlate per me pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, ò Cicatrici la bocca, palesate al mondo l'innocenza di quest'infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia ragione, opprimate l'oppressioni, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vol tormi l'honore. Sì sì questo è il premio della virtù, questa à la ricompensa de miei sudori, quest'è il guiderdone del sangue sparso? così contracambia il valore? auuilirmi col disprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinegarmi come traditore, scacciarmi come ribelle, negarmi soccorso per mantenere la vita? Oh catta, oh caratteri, oh processo de miei tormenti pur vi viddi, pur vi lessi, e pur v'intesi: Ah taci Papirio. Il Senato comanda; vanne; obedisci, confida, e spera; santissima Innocenza a tè raccomandando le mie difese, impiega per mè lo scudo, amarmi il seno di costanza, dona a i miei spiriti la sofferenza, mentre io derelitto, misero, & errante lascio Cesarea, & a Roma m'inuio. Io vengo, io vengo, ò Senato, mostrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Verrone festoso, poiche fedelmente oprai;

mi

mi difenderò con la verità, poiche l'attioni di Papirio furono sempre gloriose, sincere, e dirette in honore del Cielo, e del Senato di Roma. Sì sì, à Roma accusato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Tolomeo, e Papirio.

Tol. **P** Apirio vn tuo soggetto, vn tuo schiauo ti prega ad ascoltar poche parole, sentimi ti supplico.

Pap. Non sei più schiauo di Papirio, ò Tolomeo, già che del baston del comando nè pur mi rimase l'ombra. Parla, che vuoi?

Tol. Ti chiama il Senato, e con caratteri minaccianti t'incolpa, & t'accusa. Quella carta portò seco i tuoi dispreggi, e superò la memoria de beneficij così grandi in mente di coloro, ch'appresso di me son male affetti. Al tuo valore imperuersò Arlanda, nò ti conobbe Vitellio, gl'amici t'abbandonarono, & in sòma negarono soccorso di poc'oro à chi merita dominare li mondi interi. In frà la plebe de maligni mi son conseruato Cittadino della tua gratia. Ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo quando difsi poc'anzi, che mi pregiauo d'esser tuo schiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tù dubitasti, ch'il mio parlare fosse parte della superbia, ò del interesse; confesso, che so-
sper-

spetasti à ragione, poiche è ragion di stato mostrarsi ben affetto, à chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi nò son più tuo soggetto, mà non per questo hò cangiato pensiero verso di tè. Tù sei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; sei quel cāpione, che meriti più tosto adoratione, che riuerenza. Sei vn'nobil Romano perseguitato à torto dalla fortuna. Papirio confessa di credere à miei detti, ò aprendo mi il petto leggi nel mio cuore la lealtà. Ch'vn General de Romani vada mendicando à Roma non ti giunga nuouo. Se poc' anzi vedesti, ch'il piede d'vn Rè d'Egitto auezzo à calpestar scettri reali restò incatenato da vn'insegna di seruitù. Mà che Papirio non troui soccorso da coloro, che deuono ricognoscere dalla tua mano lo stato, & il Regno, ò questo è portento, ò questo è prodigio. Mà se ti mancano gl'amici, è quà Tolomeo, se vna Regina t'abborrisce, il Rè d'Egitto t'ossequia. Se i tuoi amici non ti cognoscono, Tolomeo t'amira. Horsù ti conuiene andare à Roma. Vanne, ò mio caro, vanne ò mio Signore, e perche tù veda, che per quanto io posso nelle mie operationi trasparisce il mio interno, prendi queste collane, riceni queste gioie, piglia quest'oro, che per mano d'vn Rè catenato innamorato del tuo valore hor ti si danno. Più non posso darti; se voi cognoscere, che più non posso vedi, che più non ti dono. Se la mia destra; Se la mia vita; Se questo capo con cadermi dal busto è
basta-

bastante a sincerare il Senato, che Papirio è innocente, spediscimi, disponi di mè consegnami a supplicij, presentami alla morte. Felicissimo morire, s'io potessi impiegarlo, per salvezza del honore di Papirio, del più leal Cavaliero, che risplenda al mondo. Mio caro, mio diletto, mio Signore, mio amico a Dio, e con qual tormento io ti lasci, tè lo dirà questo pianto, ch'a via forza mi piovè nel volto, assicurandoti, che per altro accidente, che per la partenza di Pipirio nõ poteuano vscir lacrime da gl'occhi d'vn Rè d'Egitto.

Pap. Oh Cielo! Vn mio nemico, vn mio schiauo così mi parla? Tolomeo molto vorrei dirti, ma la tua cortesia mi confonde, i concetti, le parole, e la mente ad vn tempo istesso. Confesso, che la tua pietà mi consola, e però rachiudendo in breue note l'infinità de miei affetti verso di te, ti dico solo, che ti riceuo come amico, e come tale mi porterò fino alla morte.

Tol. Vanne dunque al Senato, per sincerarti dell'ingiuste calunnie.

Pap. Parto volontieri, perche obedisco, ma mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papirio dammi la mano.

Pap. E con la mano il cuore.

Tol. Mi sei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo, ma l'anima ti segue fino alla morte.

S C E.

S C E N A D E C I M A N O N A.

Parafaccho, e Papirio.

Par. **S**ignore io hò visto ogni cosa, e hò visto Tolomeo, che s'è portato da huomo da bene con esso voi, e quest'altri tutti hanno trattato da sciagurati, come sono, con la vostra persona. Se dianzi vi dissi a quel modo, fù perche viddi gl'altri; E perche voi veggiate ch'io cognosco d'hauer fatto male, quando vi mandai in pace, e parlai sì malamente con esso voi, ecco Parafaccho vestrum in conspectu vestro offerentibus vobis bastonem durissimum, vt percutiatis humeros meos sine descriptione, & in somma se dianzi con le parole v'offesi in latino, bastonatemi co' fatti in volgare, e s'iam tutti pari.

Pap. Rizzati.

Par. Come dite?

Pap. Io ti perdono.

Par. Eh non volete bastonarmi?

Pap. Io resto appagato del tuo buon'animo.

Par. Almeno datemi due bastonate pian piano sù le braccia.

Pap. M'acquieto di così.

Par. Horsù vna sola; oh per vna non m'haueete a disdire.

Pap. Semplicità di costui. Horsù fà conto ch'io te l'habbia data, ma che risolui di fare?

Par. Venir con voi a Roma, seguitarui in ogni fortuna, comparir dinanzi al Senato, difen.

difenderui, e dir le vostre ragioni, e, se bisognerà, anco esser impiccato con voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, seguimi, che sarà mia cura ricompensare à suo tempo la tua fedeltà.

Par. Fedele? non vi vò dir altro, haueuo fatto voto d'ammazzare quì vn mio riuale, e per seguir voi, mi parto, e lascio in fin la dama. Andiam'pur via, a Roma, à Roma.

Il Fine dell' Atto Primo.



ATTO

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A .

Vitellio, e Feraspe.

Segue Anticamera :

Vit. Così v'è il mondo, ò Feraspe, e nò per altro, che per narrarti i successi di Papirio ti feci richiamar dalle tende. In sòma Papirio priuo di grado, è in concetto appresso il Senato Romano d'vsurpatore, di traditore, onde pouero, e solo se conuene adesso andare a Roma, per sua difesa.

Fer. Gran cosa mi narrasti. Se altri, che Vitellio in questa guisa mi ragionasse, non poteua il mio cuore prestarli fede. Mà che risolui di fare?

Vit. Valermi dell'occasione. Due anni sono quando quà mi mandò il Senato di Roma mirai, & ammirai le bellezze d'Arlanda. Hoggi hò scoperto, che pur nè viuea amante Papirio, e che di quà partì con salda promessa, che tornando vittorioso fosse sua sposa Arlanda. Voglio adunque come quello, che sono susceduto alle grandezze di Papirio aspirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia Consorte.

Fer. Lodo il tuo pensiero, mà sappi ch'ella viue amante d'Oronte Duca di Creta, il che potrebbe portare non poca difficoltà a tuoi desiderij.

Vit.

Vit. L'intesi ancor'io, mà questo mi seruirà più tosto di sicurezza per quest'impresa, che d'intoppo.

Fer. E come?

Vit. S'io ritrouerò renitenza in Arlanda d'acconsentire a queste nozze le dirò, che sà molto bene, ch'haueua promesso a Papirio, e che di poi s'inuaghì d'Oronte, e che perciò, ò si conserui à Papirio, mentre si scopri innocente, ò che si doni a Vitellio, mentre egli si ritroui a Roma in disgratia del Senato. Feraspe questa lettera così improuisa, questa promessa fatta a Papirio, questo nuouo affetto verso Oronte, ritrouandosi quà il medesimo Oronte, si può dir incognito, ò nascosto, mi genera nella mente sospetti tali, e produce in quella vn caos indigesto, che mi fa dubitare di machina, e d'inganno. Per hora non posso passar più oltre coll'immaginatione. Ma questo dubbio, che mi serpe nell'anima mi darà campo di parlare in tal guisa che spero, che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze.

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij, si come io bramo.

Vit. Ecco Arlanda, che viene, parla con vn suo confidente, non è bene interromperla. Ritiriamoei.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Arlanda, Siluerio, Pasquella, e Celinda.

Arl. **I**L tuo valore, ò Siluerio, non troua eguale, il tuo ingegno ti renda Rè de gl'huomini, poiche il tutto è passato felicifinamente.

Sil. Ascriuasi il tutto al merito di V. M. dubitauo di non esser a tempo, poiche più presto di quello io non credeuo giunse Papirio, mà non si poteua temere di disordine, poiche sino l'insegne Romane arrideuano a nostri disegni. Così potes'io Signora placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fa?

Sil. Mi guarda in cagnesco, nega d'essermi moglie, mi risponde superba, mi tratta con dispetto, mi disprezza, con rabbia, e per dir la in vna parola mi manda sù le forche.

Arl. Celinda? guardati, ch'io non perda la pazienza. Ama costui; ricordati, ch'è tuo marito, e souuengati, che la mia autorità così comanda. Celinda, Celinda giuro al Cielo, che l'amerai.

Pas. O via pigliatelo sù scimunitella. Quãdo la Regina dice vna cosa, chi ti par d'hauer a strappazzar caponcella. Oh se stesse a mè ti vorrei dar delle bastonate, e ti vorrei far gridare più di quello, che faceua misser Bocca Melata, Grãiconi, che ti vorrei ben'io castigar con altro, che con parole, ti vorrei mortificar con il bastone della banbagia. Chi ti

par

par d'essere. La Regina ti dà marito, non mi par, ch'ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh scioccha, noi altre giovanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habbiamo vn poco di pontello, che ci regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sì, che tù l'hai da pigliare, se ben scoppiassi, e vno, e due, e tre, se tante te ne volesse dare. Oh a tempo mio ce le pigliauamo sù come bere vn'ouo; egli è pur anche vn bel giouane, e per quello m'ha detto il Nebbia Stufarolo priore de'lumacconi, egli non hà sù la vita vna teccola. Eh sgratiata tù hai meglio, che non meriti; mà chi nacque in montagna non cognosce i Campanili. Signora scusatemi se sò entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca à farlo. Dianzi la chiappai in camera, ch'ella era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù goccioloni, che pareva vna secchia rotta. Dì il vero capretta, che hai in testa qualche capriccio eh? lascia pur fare a mè Signora fatela digiunare in pane, & acqua, fatele cauare cinque, ò sei libre di sangue dalle braccia, bastonatela ben bene, e se non l'escie il ruzzo di capo, apponetelo a mè.

Arl. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V. Maestà mi puol comandare, che farò l'obbedienza.

Arl. Non ti mutar di pensiero vedi.

Cel. Che sia maledetta la mia fortuna.

Pas. Che brontoli naso di canina francese.
Che borbotti Cicala Indiana. Tù pensi
ch'io

ch'io non ti senta? Eh Signora digiuno, sangue, e bastone, e se non guarisce per sempre, fate bastonar mè, che mi contento.

Arl. Horsù andate à gl'appartamenti del Duca, e dite, ch'io mi ritrouo quiui, ò per il giardino Albarosa.

Cel. Tanto farò.

Pas. Guarda, che gratia, guarda se ella li dice Addio. A chi dic'io, di Addio allo sposo.

Cel. Addio.

Pas. Sai tù far meglio, in fatti non ti s'auiene. Guarda mè, & impara come si fa. Addio Siluerio.

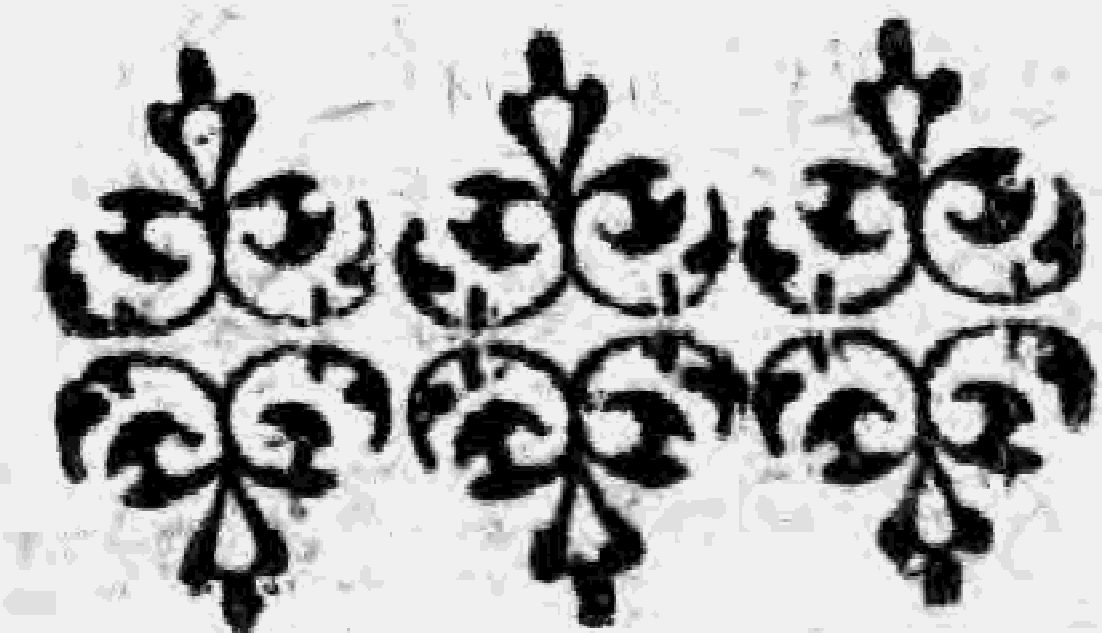
Cel. Il malanno, ch'il Ciel vi dia.

Pas. E pur borbotta. Signora io vò a far l'obbedienza. Stà pur di buon animo Siluerio, ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene, s'io credeffi di farle vna malia.

Arl. Siluerio fate aprire il Giardino:

Sil. Obbedisco. Mà ecco Vitellio con vn altro soldato.

Arl. Mancava quest'intoppo.



S C E N A T E R Z A.

Vitellio, Feraspe, Arlanda, Siluerio.

Vit. **A** Desso è tempo, Regina; Vitellio hoggi General de' Romani vi supplica di breue audienza.

Arl. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, nè fuor di senno, ò Arlanda, quando due anni sono quà fui mandato; quest'occhi mirarono le vostre bellezze, & il mio senno m'insegnò a cognoscere, che voi con quelle haueui posto il confine all'esser bella. Nutrij nel seno vn'affetto inestinguibile, & hor che son fatto degno di riuederui prouo nell'anima vn'incendio amoroso: quando regnaua Papirio mi sforzai a celare sotto le ceneri del silenzio le mie fiamme, degradato Papirio, escluso da voi dalle vostre nozze, ripullula l'estinto fuoco nel mio cuore, e riacendendosi al riflesso delle vostre bellezze, s'inuigoriscono i miei spiriti, si solliua quest'anima, e prende ardire la lingua a supplicarui di felicitare inalzato al Cielo de' vostri sponsali quel Vitellio, che succeduto a Papirio nel comando delle Romane insegne, non gli resta da desiderare, che l'honore delle vostre nozze già promesso a Papirio.

Arl. Vitellio confesso esser giuste le vostre istanze, e degne d'esser sentite in virtù del

del giusto motiuo, mi porgere della successione al comando dell'armi Romane seguita nella vostra persona, nella quale pare, che vengha ancora in vn certo modo trasferita la promessa da me fatta à Papirio, non però d'esser sodisfatta per hora, hauendo io attender prima scoprire ciò che pur segua di Papirio; poi che se palefato fosse Innocente non sò, come io potessi difendermi dalle sue giuste querele, e voi sottrarui dal titolo di cattiuo amico. Pende dunque dall'esito del processo di Papirio la risoluzione di quanto bramate.

Vit. Buonissimo discorso, ò Signora, ma però riflettendo io alla persona del Duca Oronte non mi appaga totalmente, sò ben io quel, che dico.

Sil. Canchero quì si toccano i tasti maestri.

Vit. Regina io nacqui soldato, e sono molto bene auuezzo alle stratagemme militari; e se Amore non è altro che vna guerra, posso dichiararmi anche pratico delle stratagemme Amoroze. Scommetterei la vita, che le ruine di Papirio hanno appagato l'animo vostro, e che la sua partenza di Cesarea sia la chiave, che può aprire la porta de' vostri amorosi contenti. Oronte è Duca, è giouine, è bello, è vero, ma però non sò quanto faccia al caso vostro; per conseruare il vostro Regno, & a prò de' vostri sudditi si ricerca la spada d'vn bene sperimentato soldato, non le delicatezze d'effeminato

Caualiere. Scusatemi Arlanda, il riguardo, che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio è vna chimera, è vna maschera, che ricuopre gl'affetti vostri verso il Duca. Hora che dite?

Arl. Dico, che vna Regina di Cesarea non ammette nell'animo suo quei sentimenti, che voi mi supponete, e quantunque al vostro ardire douessi io corrispondere se non con vna resoluta negatina, almeno con la conferma più ampla di quanto già vi risposi, con tutto ciò voglio mitigar quel proposito, che mi fanno concepire i vostri detti, e sospender per breue spatio di tempo la mia resolutione. V'attenderò in questo luogo frà poco. *Ma. Si scosta e stà vn poco esitando, poi dice frà se.* Oh Cielo in qual Egeo turbato v' naufragando il mio cuore, costui è informato del vero, parla risentito, e giustamente rimprouera le mie azioni. Amore non mi abbandonate, stelle non imperuersate contro vn'animo innamorato.

Fer. La Regina stà molto confusa, stimo sia per cadere al figuro.

Vit. Così spero.

Sil. Signora non è tempo di consiglio; la resolutione si puol dare hora:

Arl. Come? e ti par questo vn negotio, che possa risolversi in vn punto?

Sil. Sì Signora risoluate in questo punto d'esser sua sposa; fate a mio modo dichiaratelo Rè di Cesarea, e come tale ditegli, che

che faccia mutare le guardie Romane, e vi sostituisca quelle di Cesarea, e poi lasciate fare a mè.

Arl. Eh Siluerio t'è apponi a vn gran partito, auverti quel che facciamo.

Sil. Di gratia non date sospetto, fate come vi hò detto, e lasciate tutto il peso sopra le mie spalle.

Arl. Anzi, ò Vitellio per render vano ogni vostro sospetto, escludo qual si sia breue dimora, cedo alle vostre ragioni, vi dichiaro in questo punto mio consorte, vi publico Rè di Cesarea, bramate altro da mè?

Vit. E che può bramar d'auantaggio colui, che possiede vn paradiso d'Amore. Mia Regina il souercho dell'allegrezza mi toglie la voce, me nega la parola, & aggrauato dal peso di tanta cortesia, cado con le ginocchie a terra, e vi rendo gratie immortali di così segnalato fauore.

Arl. Ergetevi, ò Vitellio, non si ricerca humiltà fra gl'eguali.

Vit. Mi pregio d'obbeditui. Solo restando mi il desiderio d'intendere quando si douranno celebrare le nozze?

Sil. Dite in questa sera.

Arl. Come?

Sil. In questa sera dite. Sò quel, che hò in testa.

Arl. Non si deuono prolungare le felicità desiderate. In questa sera sarete mio sposo.

Vit. O care parole, o soauissime voci.

Sil. Ricordatemi di far mutar le guardie.

Arl. Mà dite, ò Rè di Cesarea, vorrete, ch'essendo voi assoluto Signore di questo Regno, guardino queste mura i soldati Romani? Parmi giusto, che le guardie di Cesarea difendino il Rè, guardino la sua Corona; dite vi piace così?

Vit. Feraspe licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per hora da l'armata Cesarea resti guardato ogni posto.

Fer. Volo per obbedirui, godo de vostri contenti, v'inchino come Rè, & offerisco la mia vita ad Arlanda vostra sposa.

Vit. Mia Signora seguirò costui per esser sicuro, che quanto è di vostro gusto venga eseguito, di poi tornando a palazzo godrò quelle fortune, e quelle felicità, ch'Amore, e la vostra fortuna mi promettono.

SCENA QUARTA.

Oronte, Arlanda, e Siluerio.

Or. **E** Viuo, e spiro? Ah crudelissima Arlanda, e ch'occorreua alzarmi al Cielo delle speranze per precipitarmi all'abisso de tormenti? Perch'inoltrarmi in vn mar tranquillo, acciò sciolta la naue dal lido si sommergesse nell'onde de tormenti? Son questi i giuramenti? E questa la fede? Così osseruano le promesse

le

le Regine? Così s'oltraggiano i Numi del Cielo? Così spergiura vna Donna? Tanto ardisce vn cuore humano? Oh bellezze homicide, oh gratie traditrici, oh Numi offesi, oh suenturato Oronte! Ben ben m'era noto. Arlanda, che gl'elementi d'vna donna sono l'inconstanza, l'instabilità, e la verità de pensieri. Mà credeuo aneora, ch'vna Regina, che rappresenta vna Deità in terra per dominare i vassalli, hauesse in testa la ragione. Crudelissima Arlanda, spietatissima fiera. Mostro humanato, Demonio coperto di carne, Inferno d'Oronte, così tratti la mia fede? Così scernisci i miei affetti? Così imperuersi contro vn Amante? crudelissime bellezze, che benche così effe-
rate parendomi belle, ritardate la mia mano, e sottraete costei al mio giusto sdegno. Mà perche non vuole la maestà del tuo volto, ch'io imperuersi contro di te, ò Perfida, incrudelirò contro me stesso, ferirò questo seno, aprirò questo petto, sbranerò questo cuore, in cui hebbe fede il mio affetto, che prestò fede alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, scherza, vezzeggia, ch'io trapassando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all'abisso, dalla vita alla morte, mostrerò al Mondo, farò palese all'Vniuerso, ch'il tradimento tuo ogn'altro eccede.

Mette mano alla spada.

Arl. Oh mia delitia, arresta la mano, frena

C + quei

quei canini fuori, quieta la gelosia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io lasciarti? Oh mio tesoro, pria senza vita, che mancarti di fede.

Or. Dourà dunque negare il mio senso? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arl. Sì, sì infuriati pure, ch'alla fine queste tue ferite non sono altro, che veraci testimonij del tuo affetto, per cui viuo, ò mia vita. Consigliommi Siluerio, ò Oronte, a prometter le mie nozze a Vitello.

Or. Oh empio, ò scelerato. *Cava la spada.*

Sil. Signora per pietà. O questa v'è bene.

Or. O empio, ò scelerato. Tù fosti il consigliere delle mie ruine? Tù l'autore d'ogni mio danno? Contro di tè riuolgo lo sdegno. *S'auenta à Siluerio per dargli.*

Sil. Ah Eccellentissimo Signor Duca lasciate mi dir quattro parole, e poi ammazzatemi.

Arl. Oronte, se costui hauerà errato è douere, che moia, mà sentilo prima è ben giusto, poi che vi giuro, ch'io vi son fedele, & egli è innocente.

Or. Rizzati, parla, di mà presto.

Sil. Ohimè non posso rihauere il fiato. Sentite, e quì la Regina mi sia testimonio. Astretta S. M. dalle parole di Vitellio, fù da mè consigliata à dir'il sì, e riceuerlo per sposo; mà però dissi alla Regina, ch'oprasse, ch'egli leuasse la guardie Romane, & in vece di quelle assegnasse

gnasse le guardie di Cesarea Vitellio come Rè promesse di farlo, & andò ad eseguirlo.

Or. Mà ciò che nè resultai

Sil. Sì crede Vitellio in questa notte esser sposo d'Arlanda, l'inuia Arlanda al riposo, si spoglia Vitellio, attende la sposa, mà in vece di quella, la mano di Siluerio armata di stiletto lo priuerà di vita. Sotterremo in strano luogo il Cadauere, pubblicheremo, che come complice della mala azione di Papirio si possa essere ritirato, & in sua vece potrà liberamente goderli Oronte quelle felicità, che non son fatte per i cadaueri. E quando si scuopra, le guardie, che faranno le vostre, e non le Romane, obediranno ad vn minimo cenno Arlanda. Questo fù il mio pensiero, s'hò errato uccidetemi.

Or. Oh mio caro, oh mio diletto ti perdono. *(rimette la spada)* E voi perdonate, oh bella, alle mie gelose furie, alla mia infuriata gelosia. Viua Siluerio, moia Vitellio, goda Oronte.

Arl. E goda Arlanda; Non è tempo da perdere andiamo ad Albarosa: di quiui passeremo in Palazzo per effettuare quanto la fedeltà di Siluerio ne promette.

Or. Ogni vostro cenno m'è legge. Sei più sdegnato Siluerio?

Sil. Son quieto, mà la paura è stata grande. Oh Amore in che cimenti m'hai tù posto. Machino ruine, inuento preceptij, falsifico caratteri, metto la vita à peri-

colo, & hora mi parto per sacrificare di mia mano vn Vitellio alla Deità de gli altrui contenti. Amore mi chiama à questa veglia, fui inuitato al ballo, accettai la danza, è forza à ballare. Voglia il Cielo, ch'io non faccia delle capriole al vento.

S C E N A Q V I N T A.

Papirio, e Parasaccho.

Si muta la scena in Bosco.

Pap. **E** Non volete riposarui vn poco?

Pap. Il Senato mi chiama, conuien seguire il viaggio.

Pap. Il Senato è bello, e buono, non sò che dire, mà non ctedo, ch'a Roma vi sia vna legge, che chi v' al Senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Vi ricordo, ch'io son adigiuno, e ch'hò stomaco Parasacchescio, & auezzo à mangiare parecchie volte il dì. Son frollo dalla guerra, e l'andare à piedi mi fà venire le vesiche. Almanco facciam conto d'esser due bestiole, stratiamoci vn pò per terra, diamo due voltatine, poi vna scrolatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.

Pap. Vn soldato, ch'hà guerreggiato due anni continui, auezzo all'inclemenza del Cielo così s'auuilisce?

Pap. Mà voi non dite, ch'alla guerra alle volte si

te si mangiava qualche cosa, e si staua à Quartiere, e non si caminava sempre; qui il mio corpo è voto, il viaggio fà digerire, s'io non digerisco le budella, non sò, ch'altro posso digerire. Oh facciamo vna cosa, facciamo à vn pezzo per vno à portarci à caualuccio, ch'à questo modo ci riuscirà meglio.

Pap. Buon per tè, ch'hai pochi pensieri.

Par. Mà però gran fame; volete, ch'io vi dica, la cosa del Senato m'è venuta à noia. Ch'importa à voi arriuare vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potremmo fermarci in casa di qualche Contadino mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che hora hauete di denari, farci dar qualche cosa da legumare per la strada, e mangiando condurci à Roma, che sarebbe meglio ancho per voi.

Pap. Perche?

Par. Perche se voi arriuare à Roma digiuno, è andate frà quei barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto, ch'à corpo voto voi non sapiate dir pappà.

Pap. Non più discorsi; seguitiamo il camino.

Par. Quest'è vn brutto camino per mè, perche non hà ne focolare, ne pentole, ne legami. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoto per la strada, non mi lasciate mangiare da cani, perche se i cani mi mangiano à questo modo affamato, in cambio disfamarsi mangeranno gli altri per famma, per rabbia chi li v' attorno.

Pap. Non dubitare nò, fà animo, fà coraggio.

Par. E ch'animo volete voi, ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può esserc, adunque io hò vn'animo, che è nulla. Horsù all'andare finche la và, la và vedete.

S C E N A S E S T A.

Bagolino, Parasaccho, e Papirio.

Bagolino dietro la scena suona il Corno.

Par. **S**Tate, che gl'è vno, che suona il bettino di mio Padre, ò vogliamo dire il seruitiale di Benedetto Mangoni.

Bag. Grida di dentro dicendo. Dagli, dagli, piglia, para, alla fila, alla fila.

Par. E vno, che tratta di file, almanco fossero fila di pane. Sta, se non è Bagolino, ch'io spiriti. Bagolino?

Bag. Parasaccho, sei pur tù?

Par. Di il verò tù mi ricognosci il vestito eh? ch'in quanto al mostaccio io credo di parere vna mumia.

Bag. Signor Papirio, che fortuna è la mia di vederui in questo luogo?

Pap. Il mio debito così comanda. Mà tù come quà ti ritroui?

Par. Diteli della cosa delle file, e ricordateue; se volete dire il vero, anche voi in conscienza arrabbiate di fame.

Bag. Che dici, che dici Camerata?

Par. Niente, niente. Trattano per conto d'vn nego-

nego-

negotio in quella fila. Oh, ch'hai tù in quella Carniera?

Bag. Robba da cacciatore, del pane, della salcia, & vna fiaschetta di vino.

Par. Di pur robba da resuscitare i morti. Oh fratello se tù non mi dai qualche cosa, mi vedrai morto.

Bag. Come s'io ti vuò dar qualche cosa. Piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, ouero li riseruite per li suenimenti di Parasaccho. Oh Papirio, ecco quel galante huomo, ecco quel hoste vecchio *bene*. Oh via io sò che voi hauete sete, tirategli anche voi, finitela. Oh, oh voi la fate lunga, ch'io arrabbi, s'io non v'hò visto ingozza è due volte, e venirui l'acquilina in bocca.

Pap. Segui pure le tue comodità? Mà tù dimmi, che si dice in Cesarea?

Bag. Domandatemi ciò che si fà, non ciò che si dice, feste, suoni, canti, nozze, ogni bene.

Pap. Nozze? E chi sono gli sposi?

Bag. Vitellio, ed Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d' Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tutta la Città e sottosopra, & io con vn altro son venuto à caccia in questo bosco del Alpi, & ancora sò per andare alla fattoria, e commettere gl'ordini, che m'hà dato Sua Maestà.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal Parasaccho con flemma à quei panetti.

Par.

Par. E fratello l'appetito, e la flemma non furono mai amici; Mà che dici tù, che Vitellio hà sposato Arlanda?

Bag. Tù senti, sono marito, e moglie.

Par. Le corna, tù di da vero?

Bag. Ti par cosa da burla?

Par. Oh buon viaggio. Mà che Diauolo hà Pompilio, che pare vna statua.

Pap. Son chiamato à Roma, Vitellio mi disprezza, gode delle mie opinioni, sposa Arlanda; quel Arlanda, che parimente arrese, alla mia partitta; dubbito di tradimento. Gran machina quì si nasconde. Voglio interrogar costui, e pigliar quella resolutione, alla quale mi consiglierà la generosità dell'animo mio. Ascolta tù.

Par. Lasciate mi bere almanco.

Pap. Non dico à tè.

Bag. A mè forse?

Pap. A tè sì. Come è lontana la fattoria?

Bag. Quella prima casa, che vedete, è dessa.

Pap. Ti prego à condurci il mio seruo, & io pigliando quiui breue rispofo seguirò il viaggio.

Bag. Voi sete padrone. Io m'inuio. Vieni tù?

Par. Doue?

Bag. Vien meco, e non dubitare. Ti farò vedere vn luogo, doue mangierai altro che salciccia.

Par. Oh, el patrone se nè contenta?

Bag. Verrà ancor lui.

Par. Oh che siate voi benedetto. Padrone brindisi alla barba del Senato.

Pap. Và pur via, ch'io ti vengo dietro. Hò vedu.

veduto vna gioune smontar da cauallo, par che venga alla volta mia. La curiosità m'ha arrettato il piede, ecco che giunge.

S C E N A S E T T I M A.

*Celinda vestita da huomo, &
Papirio.*

Cel. **P** Apirio, se voi non mi conoscete per quest'habito cambiato, vi dico, ch'io sono Celinda Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi ricognosco? Mà per qual cagione in questo luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuifarui della più crudel persecutione, del più crudel tradimento, che inuentasse già mai vn cuore humano. Vitellio, à cui lasciate il baston di comando morirà in questa notte, se voi non lo soccorrete; penserà d'andare in braccio alla sposa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in posta à darui parte di quanto potei penetrare; lascierò alla vostra prudenza il risoluer.

Pap. Gentilissima Dama, cortesemente operate. Vi rendo gratie dell'auiso, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che mi porga occasione di seruirui.

Cel. Ditemi in cortesia non è venuto con voi vn tal Romano, che si chiama il Caporal Parasaccho?

Pap. Sì, & è poco distante.

Cel.

Cel. Deh Signore concedetemi in cortesia, ch'io lo veda, è gli parli, e sapiate, ch'innuaghita della sua semplicità, più che della sua bellezza, lo bramo per mio marito.

Pap. Volontieri vi seruirò. Venite meco. Mà eccolo appunto.

S C E N A O T T A V A.

Parafaccho, & i sopradetti.

Par. **O**H Padrone spediteui, perche quà si fa di buono. Vna spidonata di piccioni, vn pezzo di vaccina fredda, e del porco cignale ingielatina, che fate il vostro conto, vorrei hauere il corpo come il Coliseo di Roma.

Pap. Tutto sta bene; mà dimmi cognosci tù questo Cavaliero?

Par. Egli stà inferraiolato. All'habito non lo conosco sicuro.

Pap. Questi è vno, che viene da Cesarea à posta per te.

Par. Ohime padrone, tradimento al sicuro. Non può esser altro, ch'vn mandato da Siluerio per amazzarmi. Tirateui in là; l'ho intesa. Vuò far questione seco, è dargli più ferite, che non hà peli in testa. Ah furfante, ladrone, sicario maledetto, à questo modo si tratta eh? Di chi ti manda, mà bene, se non ti voglio amazzare. Horsù metti mano à quella spada, e se tù vuoi tempo prima, per farte la sepoltura

tura te lo concedo.

Cel. Sei dunque risoluto à voler far duello meco?

Par. Che duello, io ti dico, che vuò far questione. Via via non è tempo da metterla in burla. Arme, arme Padrone tirateui da banda, perche quì non s'hà da vedere, se non Cielo, e Coltelli.

Cel. Horsù poiche tù vuoi così, vengasi all'armi, ma prima voglio vn seruitio da tè.

Par. In termine di Caualleria comporta di far seruitio anche all'inimico; parla.

Cel. Ti chiedo in gratia, che prima, che si venga all'atto dell'armi tù mi vegga il viso.

Par. Concedasi. Manda giù il ferraiolo.

Cel. Ecco fatto. Guardami vn poco. Mi riconosci?

Par. Celinda? Anima di Parafaccho, spirito, vita, viscere di questo pouero Caporale, & in somma consolatione, è ristoro di quest'anima tribolata. E pur vero, ch'io veggo, è non traueggo?

Cel. Tanto non hai fatto tù, che sei stato in Cesarea, è non ti sei degnato venirmi à vedere disinnamorataccio.

Par. Disinnamorato? Innanzi becco, ch'io te la passo. Et io bestiolo voler far questione teo, ch'è il medesimo che dire, ch'io mi voleuo amazzare da me stesso. Ma dimmi, che buone facende ti guidano in questo paese?

Cel. Che non lo sai ancora?

Par. Fà conto, ch'io non lo sappia. O ch'io non

non lo vogli sapere.

Cel. Quel Nume, che sà forzare gl'huomini, egli Dei, quà m'hà condotto.

Par. Te hò inteso ladrina. Tù voi dire, che t'ha condotto quà quel faretrato fanciullo di Cesarea. In somma bisogna confessarla, io son brauo, mà anche bello, la mia cara Celinduccia, vero pasticcio d'Amore, che racchiude in se l'anima di questo pouero Parafaccho.

Cel. Almanco non mi burlare.

Par. Burlarti? Corpo del mondo io vorrei essere più tosto dipinto con la pelliccia indosso il mese di Luglio, e con vn manicotto in mano. Oh guarda s'io hò bestemmia, to da vero.

Cel. Non bestemmiare nõ, ch'io ti credo.

Pap. Horsù terminate queste cerimonie, perche siamo aspettati, & già che quì si troua Celinda, che pensi di fare?

Par. Dar vn poco di tregua ai negotij Martiali, & attendere in tutto, e per tutto à gl'amorosi diletti, e già ch'habbiamo la commodità della casa di Bagolino, voglio che Celinda sia mia sposa, & in queste selue doue fanno soggiorno, fiere, serpenti, asini, e boui, voglio, che si celebrino le nozze nostre con felicissimo augurio.

Cel. Di cotesto discorreremo à suo tempo.

Pap. Horsù inuiateui alla Fattoria.

Par. Io vi fò la strada. Andranne vnico riposo de miei sconcertati pensieri.

Pap. Horche farò? s'io vado à Roma, Vitellio

lio è morto. S'io torno à Cesarea son lento ad obbedire. Che risoluo dunque? Nò nõ vada si à Roma, e pur che s'obbedisca al Senato, vada sossopra con Vitellio il Mondo.

S C E N A N O N A.

Caio, e Papirio.

Ca. **P** Apirio, Papirio, son pur d'esso non mi ricognosci?

Pap. Hoimè questo è Caio, che sostiene nel Senato di Roma la vice del Gran Cancelliero. Pur troppo ti ricognosco. Tù sei mio caro, mio diletto, mio parziale. Mà come in questo luogo io ti veggio?

Ca. Tù di mè ti marauigli, & io di ritrouarti fò gran stupore. Hor temi tù trionfare? Mà sei sposo d'Arlanda? E perche quì solo, e non in Cesarea, dimmi?

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Senato. Simulerò anch'io, mà dimmi prima, ò Amico, doue sei inuiato; chi ti manda, & à che fare? Dopo hauerai da mè la risposta al tuo quesito.

Ca. Volentieri, Il Senato mi manda à tè, acciò ti presenti questa lettera.

Pap. Cotanto affretta il Senato le mie ruine? E tù Caio, che mi professi amicizia, con tanta baldanza mi presenti questa carta? nella quale sò, che sono chiamato à miei danni?

Ca. Tù mi fai ridere, ò Papirio, che tratti tù
di

di ruine? che parli di danni? Non sei tu Papirio? non sei tu colui, che sei chiamato l'Idolo del Tempio del Senato di Roma? Voleua il Senato inuiare à tè questa lettera à Cesarea per Appio Claudio gran Cancelliero per maggior tuo decoro, s'amala Appio, ordinano à mè i Quiriti, eh'a tè venga, mà adagio, vengo da Roma à Cesarea, ti scorgo fermo in questo luogo, ti presento la carta. Leggila, leggila, Papirio è vedrai se contiene danni, e ruine o vero palme, è trionfi.

Pap. Escio fuori di me stesso. Leggerò questa carta.

Lettera.

Glorioso Papirio. Abbiamo inteso le tue vittorie da noi preuedute pria, che da tè conseguite. Chi ripone nel Trono vn offesa Regina merita nome di Rè. Per hora riceui per nostra mano il titolo di Senatore, mentre s'inalza alla tua fama vna statua gloriosa in questo Campidoglio di Roma. Ci è noto, che brami Arlanda per sposa. Il Senato che si fa legge ogni tuo volere, le scrine lettere per facilitarne l'effetto. Gradisci per hora queste dimostrazioni, che se non sono bastanti al tuo merito, ti sono almeno offerte da vn Senato, che t'ammira. Vivi felice.

Di Roma il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliero.

Pap.

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente? Fui tradito al sicuro. Dimmi Caio cognosci tu questo carattere?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano del Gran Cancelliero.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Trà i fiori della Reggia di Cesarea stà ascolo il serpente, che m'auuelela l'anima. E ben che più?

Ca. Dico, che questa è mano del Cancelliero; mà il Cancelliero non hà mai fatta questa sottoscrizione; questa è vna falsità, o Papirio. Chi proferisce il tuo nome in Senato espone vna Deità all'adoratione. Non hanno maggior pensiero i Quiriti, che di coronar la tua fama. Chi querelasse Papirio faria querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il Senato è offeso. Quietati, mà pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per Roma alle difese, ritorno à Cesarea per vendicar l'offese. Ti prego à venir meco, sentirai le machine ordite contro di mè, è vedrai, che chi sà obbedire al Senato, sà anche castigar coloro, che con false inuentioni fanno oltraggiare vn' innocente. Vièni Caio.

Ca. Vengo, doue tu vuoi per obbedirti, e seruiti.

S C E N A D E C I M A .

Siluerio , & Oronte .

Camera.

Sil. **G**ia siamo sicuri, che son mutate le guardie, poi ch'io stesso m'è nè volsi in persona accertare. Tenete questo stilo, vn'altro per m'è nè tengo, è come sentite il cenno frà noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e già che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell'Anticamera, attendo il cenno, e mi pongo all'ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d'indugio. Andiamo.

S C E N A V N D E C I M A .

Vitellio , & Arlanda .

Arl. **V**itellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco che doppo le feste, & i conuitti è pur giunto quel tempo, nel quale piglierò il possesso del vostro cuore, si come poc'anzi diedi à voi il possesso dello Scettro di Cesarea. Mio Rè, ecco il talamo, oue douete in questa notte riposare. Voi guerriero d'Amore, è non di Marte, deponete il peso di quest'armi, mentre

mentre io per licenziare le titolate Dame di questa Città, ch'interuennero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però coll'anima, & in breue à voi ritorno.

Vit. Regina troppo m'honorate, troppo mi favorite, bench'io vi sia marito, non mi scorderò già mai, che voi nasceste Regina, e che l'essere io Rè, non è altro, ch'vn raggio di luce con il quale si degnò riscaldarmi il sole di V. M. Andate felice, e tornate, ò Bella, ch'io tutto riuerente v'attendo.

Arl. Son pronta à seruirui ad ogni vostro cenno, se però non sdegnate, ch'io di mia mano di quest'armi vi spogli. Deh si lasciate, ch'io stessa v'alleggerisca di questo peso.

Vit. Oh mia signora così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch'io consenta già mai à questo; non sò se sete ò più bella, ò più cortese.

Arl. Lasciate almeno, ch'io vi leui la spada.

Vit. Ancor tentate?

Arl. Io così voglio.

Vit. Eccoui la spada, eccoui m'è stesso.

Arl. Parto contenta, frettolosa ritorno.

S C E N A D V O D E C I M A .

Vitellio solo .

Vit. **C**Hi vidde di m'è più fortunato guerriero? Chi vidde di m'è più auen-

auenturoso Amante? Cielo palesa le mie gioie, ch'io per mè non hò cuore da scoprire. Che poteuo più desiderare d'auantaggio, à che può più ambire il mio pensiero? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all'vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere fra tante allegrezze. Miei spiriti non vi sommergete nell'Egeo delle delitie. Contenti non m'uccidete. Non è tempo d'indugio. Vedo Siluerio. E là?

SCENA DECIMATERZA.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. **S** On quà, ò Rè di Cesarea, per obbedire à vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, è tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di Vostra Maestà.

Vit. Sempre mi sarai caro, poiche sò, che sei caro à colei, ch'è Signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei Signore, che mi poteste veder il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non sai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà realtà nel cuore, è forza, che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. Odio à morte coloro, ch'hanno il miele
in

in bocca, nella coppa il veleno, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteni dir meglio.

Sil. Perdoni il Cielo à chi hà questo vitio. E conui disarmato, e fatto ogni cosa, mà concedetimi, ò Signore, ch'io smoccoli questo lume, poi torno à seruirlo.

Vit. Fà ciò, che voi.

Sil. Smocolando il lume lo smorza poi dice. Oh poco pratico lo smorzai. Poi fà Cenno, Fis, fis. E là il lume è spento. Fis, fis.

SCENA DECIMA QVARTA.

Oronte, Siluerio, e Vitellio.

Or. **S** Iete quì, alla vita,

Sil. **S** Mori scelerato.

Vit. Ahi traditore.

Sil. Via, via uccidi.

Vit. Son morto. Oh scelerati. Oh empia Arlanda.

Sil. Andiamo alla Regina questo è finito.

SCENA DECIMA QVINTA.

Vitellio solo.

Vit. **A** H Ahimè son morto. Verso il sangue l'anima mi lascia. Son queste le nozze di Cesarea? Oh femina, oh perfida, oh ficarj! Così mi disarmate, così m'allettate? Vieni, vieni feccia d'Inferno, che
Il Papirio. D no, che

no, che Vitellio benche esangue. Ah si vieni tigre crudele, mostro d'Averno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Ma già per le ferite l'anima parte, manca la voce, io resto morto. Sì, sì, son morto senza vendetta; Venite, venite à cento, & à mille, che Vitellio benche moribondo formando delle dita rabbiosi pugnali vi sbranerà il cuore, v'aprirà il petto, vi torrà la vita, doue siete, ò nemici? Sù codardi fateui auanti, affrontatemi, suenatemi, vccidetemi. Ah! son morto.

SCENA DECIMASESTA.

Siluerio con il lume in mano.

Sil. **P** Vra finì vna volta. Horsù l'anima hà fatto le cerimonie col corpo, & è andata à fare li fatti suoi. O là venite, ch'il negotio è aggiustato.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. **E** Morto?

Sil. Spedito.

Or. Viva dunque Siluerio.

Arl. Duca, non è tempo d'indugio. Tù Siluerio nel luogo sotterrano frà di noi destinato ascondi questo cadauere, e Parmirnsieme. Noi partiamo à quelle delitie,
alle

alle quali n'inuita la sede frà di noi giurata.

Or. O mia bella Arlanda; andiamo oue volete; ouunque risplende il Sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso.

Sil. E viua gli sposi.

Il Fine del Secondo Atto.



76
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la scena in Città.

Bag. **A** Pena tornato da caccia, e lasciato Papirio col gl'altri, hò hauuto ordine di chiamare i Configlieri, è già gl'hò chiamati. E tù Celinda, che pensò di fare?

Cel. Entrarmene con la tua scorta nel Giardino di Sua Maestà, è secretamente passar-mene in Palazzo alle mie stanze, e riuestirmi da donna.

Bag. Ti seruirò, mà se è vero quello, che tù m'hai detto, à quest'hora Vitellio deue ha-uer stirato i getti, poiche Papirio hà trouato mutare le guardie, e non hà potuto entrare nella Città.

Cel. Non sò, che farmi. Mi duole del suo male, mà se è morto, mi scema il dolore, poiche offese Papirio.

Bag. Horsù auuiati al Giardino, aspettami sotto la loggia, ch'io vengo à farti il seruitio.

Cel. M'auuio, spedisciti non far delle tue.

SCE-

TERZO. 77

SCENA SECONDA.

Bagolino solo.

Bag. **P** Reueggo di grand'imbrogli. Il negotio è mal tagliato. Papirio per quello hò potuto cognoscere per mezzo di quel Romano hà scopetto di gran tradimenti nella sua persona, e l'hò visto tanto in valigia, che buttaua fuoco per gl'occhi. E tornato poco fà addietro, hà trouato vna gran truppa de suoi soldati, gl'hà letto vna lettera, essi l'hanno inchinato, & tutti insieme con Parasaccho sono ritornati verso la Città; Chi ne vuol stia; voglio seguitar Celinda.

SCENA TERZA.

Pasquella mezza spogliata, e Bagolino.

Pas. **B** Agolino, Bagolino.

Bag. Chi mi chiama?

Pas. O figlio benedetto, sono Madama Pasquella, che come tù mi vedi, vengo fuori di Corte in quest'hora mezza vestita, e si puol credere, ch'vna giouane mia pari non senza grande occasione vscirebbe sù quest'hora.

Bag. Che vi è di nuouo?

Pas. Spiriti, ruine, rumori, fracassi, bisbigli, bacchani, parapigli, diuoli, versiere, feriti, e morti.

D 3 *Bag.*

Bag. Morti. Parlate più chiaro.

Pas. Fatti tuo conto, che da poich' in questa Corte son venuti questi Romani, la mi par casa del Diauolo maniata, e sputata, io per mè hò creduto in questa notte d'esser portata à Casa del Diauolo in carne, & ossa per la paura.

Bag. E che vi è interuenuto?

Pas. Quando Vitellio andaua à letto, passai per l'Anticamera per trouar la Regina, e quiui trouai vn ombra negra; negra, che con voce spauentosa mi disse, volta indietro. Io che non sono vsa à queste cose cominciai à tremare come vn perticone, e voleuo fuggire, mi pareua d'hauer le pastoie, e cominciai à sudar minuto, minuto, è mi venne vna febriciuola, che m'hà cauato fuor di ceruello.

Bag. Vi è interuenut'altro?

Pas. Entrai nella dispensa, è mi stratai come morta, di li à poco sento gridare, ammazza, ammazza, dagli, dagli, tant'è fuscinielli, e cipolle; sentij alla fine ch'amazzarono vn morto, e di li à poco passarono due diauoli neri com'vn Camino, ch'haueruano in mano due coltelli lucicanti, è tanto quel morto gridaua, e bestemmiaua, che pareua gl'hauessero rubbato la borsa. Tù poi credere se mi si rizzarono i capelli per la paura, gl'orecchi mi diuentarono come carta pecora, & il sangue mi s'è tutto rincerquonito.

Bag. Mi dispiace della vostra disgratia. Mà che credete possa essere stato?

Pas.

Pas. Che voi tù, ch'io sappia? Per mè è stato vn gran male, e credo per la paura hauermi à pelar tutta, che questo è il maggior dolore, ch'io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli lacci de cnori, oh rose di questo volto; Il Cielo sà come voi diuenterete.

Bag. Horsù fate animo, e venite meco, che vi condurò in luogo doue potrete ristorarui.

Pas. Piacesse al Cielo, che tù potessi liberarmi da questo pericolo, e saluare queste mie fattezze, che tù saresti adorato dalla gioventù di questa Città per il maggior huomo del mondo.

Bag. Farò quello, che posso per vostro seruitio; andate verso il Giardino.

Pas. Farò quello, che tù vuoi. E ti ringrazio della Compagnia. Ohimè, ohimè, ò Bago-

Bag. Che cosa v'è occorso?

Pas. Ombre, ombre, spiriti, Diauoli, aiuto, aiuto.

Bag. Horsù costei è matta. Doue sono?

Pas. Non gli vedi qui dietro! Vh son pur brutti. Tù non gli vedi?

Bag. Fermateui vn poco. Oh andate à farui squartare, è vn Cauallo scappato dalle stalle della Regina.

Pas. Vn Cauallo! Scusami di gratia. Io son tanto sbalordita, che non cognoscerei vna carrozza da vn violino. Horsù vieni, ch'io vò innanzi.

Bag. Andate pur là. Hò inteso anch'io la

D 4 musica.

80 **A T T O**
musica. Hanno ammazzato Vitellio al sicuro.

Paſ. O vieni. Canchero tu rimani.

Bag. Vengo, vengo.

S C E N A Q V A R T A.

Siluerio solo.

Si. **C**onfesso, che per gl'altri sono vn grand'huomo, ma fino à qui hò oprato molto poco per mè. Da hieri in quà non s'è vista Celinda, si che mi par d'hauere il diauolo adosso. Hò fatto, hò fatto, è non hò fatto nulla, poiche la Regina con tutta la sua autorità non può fare, che Celinda mi porti affetto. Dopo hauer tolto la vita à Vitellio volsi andarmene à letto mi parue gettarmi sù le spine. Mi sentiuo vn caldo per la vita, che mi pareua essere in vna fornace. Hò seruito à Grandi, ma la mia coscienza, è molto macchiata, oh, oh, oh, ancora è notte. Questo sbadiglio vuol dite, ch'io hò sonno, oh, ah, ah. Ecco il secondo, parrebbe gran ventura il poter dormire. Voglio posarmi in questo luogo, e prouare se la pietra mi paresse più morbida delle piume. Voglio inferraiolarmi. Oh mi sento tra uagliato. Temo, e non sò di che. Tant'è chi non hà cuore.

Dorme. Mi par di pigliar riposo.

Voce, che canta dentro,
Perchi felice gira,

Ame.

T E R Z O. 81

Amoroso destin,

A cui dolc'aura spira

Da bel volto diuin,

Che pietoso mirate ogn'hor li lice

Speri goder d'Amor sorte felice.

Segue Siluerio risuegliandosi.

Si, si spero goder d'Amor sorte felice. Chi parla quà? Certo questa è vna voce humana, che consola i miei trauagli, e m'assicura di felice successo. Si, si spera Siluerio, la Regina, e per tè; è viltà d'animo il temere; ritorna al riposo.

Segue la voce.

Chi di gentil sembianza

Al lume si specchiò;

Auenturoso Amante

Quà giù chiamar si può.

Solcar l'onde d'Amore è gran conforto,

S'el vento guida al desiato porto.

Si risueglia di nouo Siluerio, e segue.

Pur segue il canto, e mi risueglia, e nel risuegliarmi mi consola, poiche dice, ch'il vento guida al desiato porto. Oh che musica soaue, oh che voce, che mi consola. Si, si il mare è stato adirato, ma presto trouerò il porto, che desidero.

Animo Siluerio, quietati, dormi, riposa in pace.

Voce, che segue.

Mà se per te fortuna

Volge la ruota in giù.

Già mai sotto la Luna

Più infelice non fù.

Folle, se quel che non si de, tu brami,

D *s* *Che*

Che si scuoprono al fin l'opere infami.

Di nuouo si risueglia Siluerio segue.

Il canto comincia ad esser odioso, parmi, che dicesse, che si scuoprono al fin l'opere infami. Veramente quella lettera falsa, e la morte di Vitellio, non sono opere di carità. Mà che farebbe poi quando si scoprisse, che la mia mano fù l'autrice? Eh me ne rido. Questo canto è vn sogno, che mi fa parere quello, che non è. Con tutto ciò se dianzi mi rallegrai, adesso farebbe douere il temere. Horsù già ch' il sonno mi richiama, torno à riposarmi.

Segue la voce.

Chi con la mano audace

Lo stato altrui turbò?

Non si cerchi la pace,

Non la sperì nò.

Chi fia, ch' il mondo d'impietade ammorbi.

Darà la vita in fine in pasto à corbi.

Si risueglia Siluerio, e segue.

Questa è vna musica, che suagliarebbe vn ghiro. Darà la vita in fine in pasto à corui; ò questo è vn può troppo. Il negotio rinforza, e confesso, che Siluerio si spauenta. Tornarci adormire, mà m'aspettarei peggio. Ohimè mi par d'hauer vn freddo nell'ossa, che m'ammazza, vn rigore, che mi tormenta, e mi sento vn non so che alla gola, che non mi lascia parlare. La vita in pasto à Corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, io haueffi à fare hora quello, che hò fatto, ci penserei

ferei sopra, & forsi mi risoluerei di nò. Questa Corte mi par vn'Inferno lo star più qui mi da la morte. *Si suonano le trombe.*
Siluerio segue. Ohimè che rumore, è questo sù l'Aiba.

S C E N A Q V I N T A.

Oronte, Arlanda, e Siluerio, Aureliano, Paggio con Scettro, e Corona in un baccile. Paggio con Statuti in vn altro baccile.

Suonano le trombe, e si muta la

scena in sala del Consiglio col Trono.

Aur. **D**ite alle truppe, che non si muouano dal posto assegnato, e non si partino senza nuouo ordine.

Arb. Ecco, ò Bellissimo Oronte, tranquillato il mare de nostri affanni, doppo le tenebre dell' amoroze passioni, ecco risorto vn serenissimo matrimonio, eccoci giunti alla più sublime altezza de nostri diletti. Già si sono superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come Consorte, vi publico Rè di Cesare.

Or. Chi pensa giungere à i trionfi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa arriuare alla meta destinata, senza entrare nel corso, s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare l'arco teso, erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellezza, ò Regina, il legarsi con voi in vn no-

do di matrimonio, non è vittoria, non è bersaglio da ottenersi, da giungersi, da colparsi senza periglio di gelosia, senz'aneliti di sospiri, senza colpi di fortuna. Mà per possedere vn Cielo di tante bellezze l'Idèa d'ogni bello, sembrano vn nulla gl'affanni, son delitiosi, i cordogli, felicissimi, i pianti, ben sparsi i sudori. Eccomi dunque tutto vostro. A voi riuolgo ogni mio volere, à voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto mè stesso.

Ar. Non è tempo d'indugio, ò mio adorato, poiche sopraggiungendo nuoui disturbi è vostro vantaggio, ch'abbiate preso il possesso di questo Trono. Meco dunque in quest' hora, in questo punto v'assidete, ò caro, ò mio diletto Consorte. *Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo presenta alla Regina segue. E stringendo questo Scettro, & aggiungendo con il vostro capo splendori à questa Corona, prendete l'imperio di Cesarea, il dominio del Regno, il possesso dell'anima.*

Or. Asceso sù questo Soglio, riceuo quest'insigne Regie, e come Rè di Cesarea giuro giustitia à i sudditi, la difesa del Regno, & immortalità d'affetto alla Regina mia sposa.

Ar. Rè di Cesarea, bramano questi popoli; così i Nobili, come la Plebe, che sia da V. M. giurata l'osservanza delli Statuti di questa Città. *Aureliano come sopra dall'altro Paggio prendendo il Bacile con li Statuti, li porge ad Oronte.*

Or.

Or. Giura questa testa coronata l'osservanza di questi decreti, & io Oronte Rè di Cesarea.

Ar. I caratteri, da cui son fatti questi Statuti stabiliti da Arbante mio Genitore saranno da mè Regina sua figlia, per quello mi s'aspetta come a moglie d'Oronte, inuiolabilmente osservati.

Sil. Ed'io, che sono il fidelissimo delle vostre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maestà, e mi rallegro di sì felici successi.

Or. Sempre ci farai grato Siluerio, mà non ti veggio allegro al solito. Souuengati, che queste felicità son parto de tuoi suegliati pensieri. Onde non hai causa di stare, che ridente, e festoso. Dimmi, ch'hai?

Sil. O Signore io vi dirò. Mi son sempre dilettrato della musica, e poc'anzi in tempo di notte sentij vn canto, che sul principio mi piacque, e mi lusingaua l'orecchio, ma nell'ultimo poi, mi diede certi contrapunti, ch'in cambio di dilettermi m'auilupparono in corpo le budella come vn mazzo di serpi.

Or. Chi era il musico?

Sil. Non sò, credo, che fosse alcuno, ch'a caso cantasse per la Città.

Or. Il caso dunque così ti spauenta?

Sil. Colui, che sente in publico riprender vn vitio, nel quale suole incorrere spesso, pensa, che quello, ch'a caso riprende, non parli se non per lui. Io che sento minacciarmi da quella voce, che mi seppe dire, che si scuoprono l'opre infami, & io

farei

farei dato in pasto a corui, hauendo l'anima macchiata, e dalla falsità, e dal sangue altrui, haueuo occasione di dubitare, che questo non fosse detto a caso.

Or. Scaccia il timore, ò Siluerio, noi sempre faremo in tuo seruitio.

Sil. Fin qui è toccato a mè ad aiutare gl'altri.

Or. Aspettane l'intera ricompensa.

Sil. Mi bastarebbe d'assicurarmi della pena.

Or. Il Rè di Cesarea te lo promette.

Sil. Confido nel buon animo. Piaccia al Cielo, che possio corrispondere l'operationi.

Or. Celinda tua è vn Cielo di bellezze. In questo Cielo tu viuerai felice.

Sil. Già ch'il Cielo stà in aria, il Musico mi promette l'istessa felicità.

Or. La mia autorità ti può solleuare.

Sil. Non vorrei però solleuarmi tanto, che non mi riuscisse il finire di tornare à basso.

SCENA SESTA.

Valerio, e li sopradetti.

Val. **S**ignore Feraspe, che fece la notte scorsa mutar le guardie, dimanda audienza.

Or. Che si rappresenti.

Ar. Gli pono la risposta.

Ar. Che vorrà Feraspe? Dourebbe pure hor mai hauer veduto, ch'i Romani non sono graditi da noi.

Or. E douere ascoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraspe.

SCE

SCENA SETTIMA.

Feraspe, e li sopradetti.

Ecr. **P**apirio il Generale de Romani a voi m'inuia, ò Regina.

Ar. Fermati Feraspe, parla, esponi l'imbasciata ad Oronte Rè di Cesarea, e mio Consorte.

Ecr. Godomi di queste nozze. Papirio à voi mi manda, ò nuouo Rè di Cesarea, e m'ha imposto, che da sua parte io vi dica, che brama d'entrare in Cesarea, desidera l'ingresso in quella Città, che se non fosse stata illustrata del suo valore sembrarebbe vn tugurio, e voi lo sapete. Se la resistenza fattagli dalle guardie di Cesarea è di vostro consenso, domanda, che sia riuocato quest'ordine, onde egli possa quà liberamente presentarsi.

Or. Risponderai a Papirio, ch'Oronte non più Duca di Creta, mà Rè di Cesarea intende la sua richiesta, e ch'in termine di quindici giorni si compiacerà la nostra Corona di darli risposta; intendi?

Ar. Soggiungeli, ò Feraspe, ch'in Cesarea regna vn solo Rè, e che questa sua dimanda è diouerchio ardita, ma poiche piacque al mio Consorte di dare all'impertinente questo così cortese risposta, sottoscriuerò anch'io lo stesso parere.

Ecr. Duolmi di riportar questa risposta a Papirio. Rè, Arlanda, fui soldato anch'io, per

per voi hò sparso il sangue . Voglio dire, che bramo la vostra quiete , onde non di buon cuore esporrò al Generale quanto m'imponete , dubitando , che questa mia lingua così parlante non sia vn focile , che percuotendo la pietra del offese fatte a Papirio dia fuoco all'esca del suo sdegno; onde resti arso , e distrutto chi machinò le ruine d'vn glorioso soldato .

Sil. Vn occhiata, che m'hà dato costui, m'hà hauuto a fare spiritare .

Fer. Odami il Cielo , ascoltatemi , ò voi di Cesarea , Feraspe per zelo così ragiona , a chi successe , si può dire , edificar questo Regno , non può mancare il coraggio per distruggerlo . Non sempre haueranno autorità quelle destre , che fanno falsificare i caratteri , & occidere i più valorosi di Roma . Cadino sopra di mè così infelici augurii , mà io dubito di ruine , preuedò precipitij .

Sil. Non puol sentire il più brutto linguaggio .

Or. Era meglio per Papirio obbedire , & andare a Roma , che del resto vn Regio cuore non teme lo sdegno d'vn Priuato .

Fer. Dissi , che parlai per zelo , tanto fù vero . Torno a Papirio , gli presento queste risposte , e chi hà errato si prepari al castigo .

Or. Che pensate , ò Regina? *(Parte.)*

Ar. Dubito , che sian scoperti gl'inganni .

Or. Ricordateui , che sete Regina .

Ar. Mi dorrebbe il perder voi .

Or. Che perdere? Vi seguirò sino alla morte .

Ar.

Ar. Temete tanto male?

Or. Non temo , e pur deuo considerare , che Papirio è potente . Mà si rinforzino le guardie . Siluerio doue vai ?

Sil. A sotterrarmi viuo .

Or. E perche questo ?

Sil. Per leuar le brighe al Boia .

Or. Tanto pauenti ?

Sil. Sono antico della vostra Accademia .

Or. Deponi il timore , molto vale , il tuo valore .

Sil. Ah se Papirio entra in Cesarea , il mio valore si riduce a risoluermi di morire almeno da galant'huomo .

Or. Confida , e spera .

Sil. Non posso sperar altro , che di morire per supplica di galera .

Or. Vanne a Celinda , e col suo aspetto consola le tue passioni .

Sil. Non possono star insieme le delitie d'Amore , & il timore della forza .

Or. Sei molto puffillanimo .

Sil. Per non far bugiarda V. M. consegno me stesso alla fuga .

Ar. In somma la nobiltà d'vn cuore hà origine da i Natali .

Or. Aureliano ordinate , che si raddoppino le guardie , e che ad alcun Romano non si conceda l'entrata in Cesarea , Aureliano si prepara à partire .

SCE.

S C E N A O T T A V A

Celinda, Bagolino, e li sopradetti.

Bag. **N**on siam più a tempo a rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'a i cenni di Feraspe intese da lontano, che gli veniua vietato l'ingresso nella Città, a viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del Senato Romano s'è fatto dopoi più strada cō l'insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. Signor preuedo gran danni.

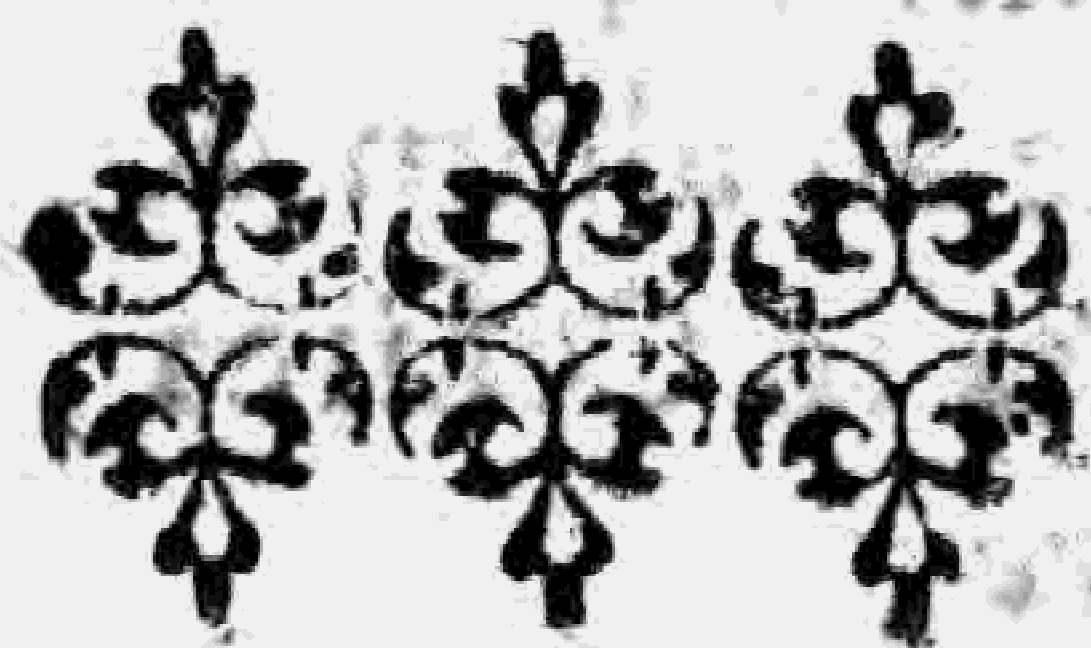
Arl. Che faremo, ò Oronte?

Or. Purch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco Siluerio dinanzi a Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Ma quello parte legato, & il Generale a questa volta sen viene.

Bag. Voglio andar per di quà, a vedere ciò che sia seguito di quel disgratiato di Siluerio.



S C E

S C E N A N O N A.

Suonano le Trombe, e i Tamburi.

Papirio, Tolomeo, Caio, Feraspe, due soldati Romani, & i sopradetti.

Pap. **I**L reo hà confessato gl'inganni, son pur troppo palesi i tradimenti fabricati frà le tenebre d'vn cuore infame. Son venuti alla chiarezza della luce de miei pensieri i trattati scelerati. La carta fù falsa, saprò ben ancora, chi diede la morte a Vitellio: O là, parlo con tè, ò nuouo Rè di Cesarea, a tè ragiono, ò Regina, che sù quel Trono t'assiedi. Papirio, che seppe restituirti vn Regno, non merita di star aspettando quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande. Hò saputo affrettare il corso del Sole, poiche termine così lungo in men d'vn hora s'è consumato; soleuo prima gradire chi mai fece attione, della quale fosse herede il pentimento. Hoggi non più l'affermo, poiche l'hauere amato Arlanda fù attione da me bestemmiata, & abborrita. Errai, lo confesso, ma chi non s'ingannarebbe vedere vn Diauolo mascherato da Regina? Nel resto Papirio fù sempre Papirio, Arlanda non fù mai Regina. Oronte è vn Rè malamente creato, e vitupera quel Trono, che sarebbe stato vn altare di gloria, se a mè fosse sta-

ra of-

ra offeruata la promessa . Quando s'ascoltano le calunnie , è forza di palesar le proprie lodi . Tu dici esser Rè , questa pretende esser Regina , leggiadro pensiero nel mazzo delle carte , che formano i più scelerati volumi , sete vn Rè , & vna Regina finti , dipinti , e di cenci ; saprà ben Papirio cancellar queste pitture ; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese . La lettera del Senato è falsa , ò Arlanda : Silurio la scrisse , tù gli promettesti ricompensa di questo tradimento . Vuoi tù vedere vna lettera vera del Senato ? hò da mostrarla : nell'erario delle mie mani conferuo il pretiosissimo tesoro . Voglio spiegarla . Mà chiudi gl'occhi a questo Sole ; atterrati a questo Nume , adora questi caratteri . Non vuole il Senato nõ , ch'io vada a Roma , poiche colà risplende vna statua in Campidoglio per eternare il mio nome . Non sono accusato al Senato , ma son celebrato per Papirio , e tù Arlanda vnita a questo effeminato ragazzo inuenti , aderisci a quelle falsità , che son dirette all' estermínio dell' honor di Papirio . Voi Rè ? mente chi il dice . Gli Scettri non son fatti per i traditori , le Corone non cingono le tempie alla Canaglia . Sù a chi dic'io . Partiti da cotesto foglio , ò Oronte , scendi di là , ò Regina . Tù consegnami coteste Regie insegne , e questa spada , che troppo disdice vn Scettro a chi merita vna zappa , vna corona a chi è degno d'vn infame cimitero ,

miero . A voi dico , ò Rè posticcio , gente mal nata , fango della Plebe , obbrobrio del mondo . Ancora non obbedite , non tremate à miei detti ? Non farei Papirio , s'io non mi facessi obedire . Sì , sì salirò questo Soglio , e di mia mano , ò indegni , precipitarouui da quello abbasso . Cadete mal nati , cadete . *Gli tira giù dal Trono .* E voltando la faccia alla terra , nascondete quel volto , che con la sua vista appressa gl'elementi . E là prendasi quella Corona , e quello Scettro , deuagli la spada .

Par. Razze maledette non è più tempo da fare , il bel humore . Vch se la lascia , che hai le mani aggranchite eh ? s'io non ti riscaldando con vn tempione , dì ch'io non son Parasaccho , che ti venga la rabbia . Pompilio ecco lo Scettro , e la Corona .

Tol. Adornane le tempie , ò Generoso Papirio , e non sdegnare , ch'vn tuo schiauo te la stabilisca su'l crine . Stringi questo Scettro , non vedi , ch'il Popol tutto ti desidera per suo Signore . Sì , sì viua Papirio .

Par. E viua , e viua Pompilio .

Pap. Tolomeo prendi questa spada , con i miei soldati prenderai il possesso di questa Reggia . Comanderai esser tù disciolto dall'insegne di seruitù , e chi non obbedirà al Rè d'Egitto , prouerà l'ira del Generale de Romani .

Par. Fratelli voi hauete sentito . Pompilio è Rè , Bartolomeo è Mastro di casa ogn'

vno obbedisca à Parafaccho, perche vi farò vedere il Diauolo nell'ampolle.

Pap. Quà meco t'assiedi, ò Tolomeo. Romani, è voi di Cesarea, Papirio hora è vostro Rè, non per dominarui nò, mà per sottraui dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto non si sdegni essere in questo luogo mio V. Rè. Vi giuro per il Senato Romano, ch'all'istesso Senato proporò, che questi sia vostro Rè, assicurandoui, che per la riuetenza, che porto à Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso, Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tolomeo?

Tol. Come son amico à Papirio, non sò più che desiderare; facciasì quanto tù vuoi, che quest'anima mia soggetta al tuo volere, ti ricognocherà sempre per autore d'ogni sua felicità.

Pap. Conducansi questi due delinquenti frà gl'altri schiaui. Ben saprò risolvere, che di loro deua seguire.

Par. Via all'andare, che la cosa del Rè è andata in fumo. Vè se si muouono.

Arl. Ricordati Papirio.....

Pap. Non voglio ascoltare. Soldati conduceteli altroue.

Arl. Ah Papirio!

Par. Che Pompilio. Zitta, stà cheta, non parlare. Và via. S'ella non si risolueua andar innanzi, ch'io arrabbi, se non le dauo vn piè nella pancia. Horsù Signore, che s'hà da fare di Siluerio.

Pap. Se gli tali la destra mano, e con vn sasso
al

al collo termini in aria i suoi giorni.

Par. Come i suoi giorni?

Pap. Impiccato muoia, balordo.

Par. Ciò di forza. Tanto poteua dirlo alla prima. Elà sbirri, fine, capestri, scala, forza, boia impiccate colui, & impiccate-lo bene, e se non vi dà il cuore, son quà io per ogni bisogno.

S C E N A D E C I M A.

*Papirio, e Tolomeo sul Trono, Parafaccho, Valerio, Aureliano, Celin-
da, Caio, Feraspe.*

Aur. **G** iustissimo Papirio noi fummo già Configlieri d'Arbante, sin qui seruimmo Arlanda, inchiniamo hora il vostro valore, obbediamo al vostro merito.

Val. Godomi, che sia discoperta la vostra gràdezza, ò Rè. Queste grandezze son molto inferiori al vostro merito, mà non è poco contento il vedere in vn punto solleuato questo Regno all'obbedienza di così Generoso Signore.

Par. Confessatela giusta Barboni, e se voi haueete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, si hà da castigare; non è vero Signore, ch'io hò detto bene?

Pap. Ergeteui, ò buon vecchi, oprate bene, sperate felicità. Tù, ò Tolomeo, piglia, come dissi poc'anzi, il possesso di questo Palazzo, e quì n'attendi.

Tol.

Tol. Parto felice, poiche parto per obbedir-
ui. *Parte.*

Pap. Seguilo Feraspe.

Fer. Obbedisco. *Parte.*

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete, ch'io dica, s'io non mi
marauigliassi di questi successi offenderei
il vostro merito. Voi siete Papirio, alla
vostra grandezza ogni grandezza è scar-
sa. Son certo, ch'ogni vostro pensiero
sarà approuato dal Senato. Onde pre-
uedo le ruine de scelerati, e l'essaltatione
de buoni.

Pap. Quà è Celinda. Io hauerei ben del mat-
to a non mi lasciare intendere. Celinda
stà a sentire, e dimmi poi s'io ti dò nell'
humore. Signore vorrei dirui vna parola
fra voi, e mè, se V.M. si contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Pap. Non vorrei esser sentito.

Pap. Quà non vi sono persone sospette.

Pap. Questi Vecchi sono spie.

Pap. Oh accostati.

Pap. L'hò intesa. Con licenza starò quì da
voi, sin ch'io vi parli.

Ca. Scendi di là impertinente.

Pap. Che impertinente? Lasciatemi parlare a
Pompilio, e non v'imbrogliate con noi, ò
Messer Saione.

Pap. Horsù parla, e spedisciti.

Pap. Vedi tù, che si contenta? O fai, burlo
così io. Vorrei, Signore, già che Siluerio
deue a quest'horà hauer fatto il ballo al-
la tramontana, e che pretendeva Celin-
da, e

da, e per hauerla ha fatto le lettere man-
cine, e falsificato il negotio del Senato,
perche la pouerina fece meco a gl'occhi
già due anni sono, & io parimente fissai
questi soauì sguardi al Sole del suo luci-
do sembiante (non dic'io bene) vorrei,
che V.M. si contentasse, che noi fossimo
legitimi sposi, e ch'il biondo Himeneo
con la face dorata legasse l'anime nostre
con nodo indissolubile, e con laccio di
matrimonio immortale, acciò propa-
gandosi la stirpe Parasacchesca possa pro-
durre sudditi a V.M. vassalli al vostro
Regno, & vna sfucinata di Caporali al Se-
nato Romano.

Pap. Sentiamo prima, se Celinda si contenta,
e poi risolverò.

Pap. Come s'ella si contenta? Vieni, vieni
Celinda mea, & parla a Pompilio Rege
nostro, & præsta consensum tuum, vt con-
cludantur sponsalia nostra in Ciuitate Ce-
sariensi.

Cel. Già vi è noto, ò mio Rè, ch'ogni mio
affetto e dedicato a costui, oude vi suppli-
co a concedermelo per sposo.

Pap. Vos audistis, Domine Pompile, hora
quid respondes a Parasacco tuo?

Pap. Siasi Celinda tua moglie.

Pap. O che siate benedetto, non poteua par-
lar meglio Pasquino. Ch'io arrabbi, se
io non vi vò baciare, ò in quanto à baci-
ui è destinata.

Aur. Finiscela, & offerua il decoro.

Pap. Che finiscela; vn che mi da per moglie
E cokei,

cofpei , vorrei potergli entrare in corpo in segno di ringratiamento , e tũ sposa mia da bene , dammi la mano . E perche t'ho veduta vestita da huomo , voglio , che tũ vada alle tue stanze , e ti metta quei medemi panni , e la spada , e ti voglio arrollare soldato, e farti Tamborino della mia Compagnia ,

Aur. Doppo essersi accostato Aureliano alla porta fingendo esser chiamato dice . Signore vna Dama di Corte insieme con Bagolino desidera audienza da V. M.

Pap. Vengano .

S C E N A V N D E C I M A .

Pasquella, Bagolino, & i sopradetti.

Bag. N On fate dicerie, dite presto, altrimenti non sarete a tempo.

Pas. Tu m'hai infracidito .

Bag. Sò come voi fate.

Pas. Oh finiscela . Credi tũ ch'io non sappia parlare ad vn Rè . Signore io vengo da V. M. a supplicarla d'vna gratia, e ve la chiedo con tutto il cuore , e vorrei , che non mi disdiceste in patto nessuno.

Pap. Che gratia dimandate, ò buona vecchia.

Pas. Che, patite di vista eh ?

Pap. Come dire ?

Pas. Voi mi dite Vecchia ? Io fò conto , che voi habbate le traueggole. Io sono Madama Pasquella , quella giouane Dama di Corte , ch'ad vn bisogno m'hauete senti-

to

to nominare cento volte , & hora non mi cognoscete ? Tant'è il patir di vista è vn brutto difetto .

Pap. Sì , sì vi ricognosco . Dite , che gratia volete ?

Pas. Oh volete voi prima promettere di farmela ?

Bag. Dì , che tũ fia ammazzata .

Pas. Vedete Bestia , non è bene pigliarlo in parola ?

Bag. Hor sũ l'ho intesa . Signore questa Giouane per quanto dice ella , e mandata da Siluerio già Cameriere d'Arlanda , il quale auanti, che muoia supplica V. M. di breue audienza .

Pas. Sai tũ dir meglio pappa berlingozzi . Vorrebbe solamente , ch'il sentiste il puerino , e s'arrecà ad ogni male , ma vorrebbe questa gratia in tutti i modi; fatemela vedete , me l'hauete a fare , e poi comandate a me .

Pap. Conducati Siluerio alla mia presenza , mi contento ascoltarlo :

Bag. Vado volando.

Pas. In somma voi foste sempre benigno , e quella Ragazzuccia d'Arlanda s'è gouernata male affatto ; oh quante volte le l'ho detto , mà ella era cappone , e superba come vn Lucifero , e quel puerino adesso stà pregione per colpa sua , annodato con le funi , con certi manechi di ferro , e con vna mezza traue a piedi . Io non dico , che del resto Siluerio era meglio del Cascio , mà di cascio , e gl'è

E 2 dice-

diuenuto topo, & à venuto a mangiarlo nella trappola; habbiategli misericordia. Oh eccolo appunto. Guardate il viso, che hà fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di Carità.

Pap. Accostasi il Reo.

S C E N A D V O D E C I M A .

*Siluerio con due Soldati, Bagolino,
Ombra di Vitellio.*

Pap. **E**H non è Hebreo. Che pensauì, che fosse Hebreo eh? Ve ne fò fede io. Accostati tù, e di il fattotuo, che ti bisogna. Vh pouerino, almeno gli facesse tagliare la testa.

Bag. Parla, inginocchiati, e raccomandati.

Sil. Papirio son reo di morte. Basti sol dire, che tù mi condannasti a morire. La qualità del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti fei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fù poca gratia per chi machinò le tue ruine. Due cose trauiano il pensiero dal giusto, e dal honesto, l'autorità de Grandi, e l'amore. A mai costei, anzi l'adorai; ecco souuertita la mia morte, ella mi odiaua, io per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie mi fè aderire alla sua volontà. Ecco il secondo Demonio, che mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei; Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia. Horsù indemoniato
Silue.

Siluerio piglia la pena, fabrica i suoi danni; questo è delito, che merira cento morti: ma però hebbe origine dall'amore, ch' hauuo in petto, e dall'autorità, che meco spendeua la Regina. Quando errò Siluerio era fuori di senno, ò R. Vn amante suddito, e l'istesso, ch'vn pazzo. Doueuo ostare à i primi principij è vero, ma furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbi tempo di cognoscerci mezzo; offesi, mà offesi Papirio, offesi vn generoso, offesi vno, che sà castigare, ma offesi vno, che sà ancora, e può perdonare. Ma la cosa vò dir'io sentirsi assicurare da vna Donna coronata, e duro il credere, che chi può dar grandezze in terra, deua lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne suoi mancamenti palesare la pietade, è l'offesa fatta alla tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perche costui è vn briccone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de cani; viuì, ò Cane; Papirio quel Generoso Leone ti libera dalla morte.

Sil. Questa gratia nō poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Ma qual Ombra, qual Larua quà apparisce?

Pap. Ohimè è vna di quelle, ch'io viddi stà notte.

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono. Siluerio con false suggestioni souuertì Arlanda, acciò mi tradisse, impugnò con empia ma-

no il ferro, è lusingandomi appresso al letto maritale m'uccise. Son sforzata à comparirti auanti, ò Papirio, acciò tù sappia, che la pena de' traditori è la morte.

Sparisce.

Pap. Siluerio vdisti? L'Ombra di Vitellio t'accusa per traditore, per homicida. Come offensore di Papirio t'assoluo. Mà come traditore di Vitellio ti condanno alla morte.

Sil. Non per questo, ò Papirio, dirò d'hauer fatto poco guadagno, poiche tù vuoi così, così sia. Morrò, e morrò volentieri, poiche assoluto da tè venni da morte. I morti parlano contro di mè, e forza ch' i viui mi condannino. Mi parto, son duri questi passi, mà pure mi sembrano men aspri, che dell'offesa fatta alla tua Maestà parto assoluto, e per altro delitto dannato. E la Papirio vuol, ch'io muoia, andiamo alla morte, non si ritardi più il suo comando.

Partano con Siluerio li soldati.

Pap. E là? chiamate Tolomeo, ò Valerio.

Val. Sarà apieno obbedita V. M. *Parte.*

Pap. Quà si conduchino Arlanda, & Oronte.

Par. Signore era meglio impiccarli tutti insieme, e finirla, cioè Arlanda in mezzo, e gl'altri vn di quà, & vn di là. E di più mi contentauo di fargli il Boia ad Arlanda per suo maggiore honore.

Bag. Veramente sei stato alla guerra, bisogna, che tù sij auezzo.

Par. Figliuolo nella guerra questo è il più hono.

honorato offitio, che sia. Et il Boia da ogn'vno è rispettato più che il Generale stesso.

SCENA DECIMA TERZA.

Tolomeo, e tutti li sopradetti.

Tol. **E** Ccomi ad vn tuo cenno, ò Rè, che ti piace comandarmi?

Pap. Conduchinsi Arlanda, & Oronte.

Tol. A Feraspe li consegnai. Feraspe conduci li prigioni.

Fer. Vado per obbedire. *Parte.*

Pap. Poi che già è apprestato il Carro de miei trionfi, anzi de trionfi del Senato Romano, nel nome del quale indirizai ogni mia attione, conducansi due vilissimi Schiaui, e legati à quel Carro mi conducino à Roma.

SCENA DECIMA QVARTA.

Feraspe, Oronte, Arlanda schiaui condottieri, e due soldati.

Fer. **S** Ire ecco i prigioni.

Pap. **S** Arlanda, Oronte offendeste Papirio, ò empij, mà ben saprebbe Papirio scordarsi l'offesa, e negare à sè medesimo la vendetta, ma perche ardisti entrare nel erario di Roma mi legasti le mani; onde serrasti le porte al perdono. Non miei, mà schiaui del Senato condurrete a Roma vn Cittadi-

no Romano glorioso, e trionfante. Disponghino di voi li Quititi, come più parrà all'abisso della loro prudenza. Caio seguimi: Feraspe inuia li schiaui al destinato luogo. Tolomeo resta Rè di Cesarea, e da mè attendi le resolutioni del Senato, che ti stabiliranno in testa il Regio Diadema. Voi di Cesarea obedite à costui. Amico t'abbraccio, e ti bacio Addio. *Parte.*

Par. Via all'andare, non è più tempo di perdono. Tù Celinda và, e vestati da huomo, armati, è vien meco, che come faremo à Roma, ti vò far diuentare Caporalesa di Corte Sauella.

Tol. Ciascun, ch'applaude à Papirio, applau-
de à colui, alla gloria del quale tutti gli
applausi son scarsi. Imparate, ò mortali; à
diuenir costanti nell'auerità, à non insu-
perbire à i fasti della fortuna, e sappiate,
che è mal consigliato colui, che tenta op-
porli alla forza dell'Innocenza.

I L F I N E .